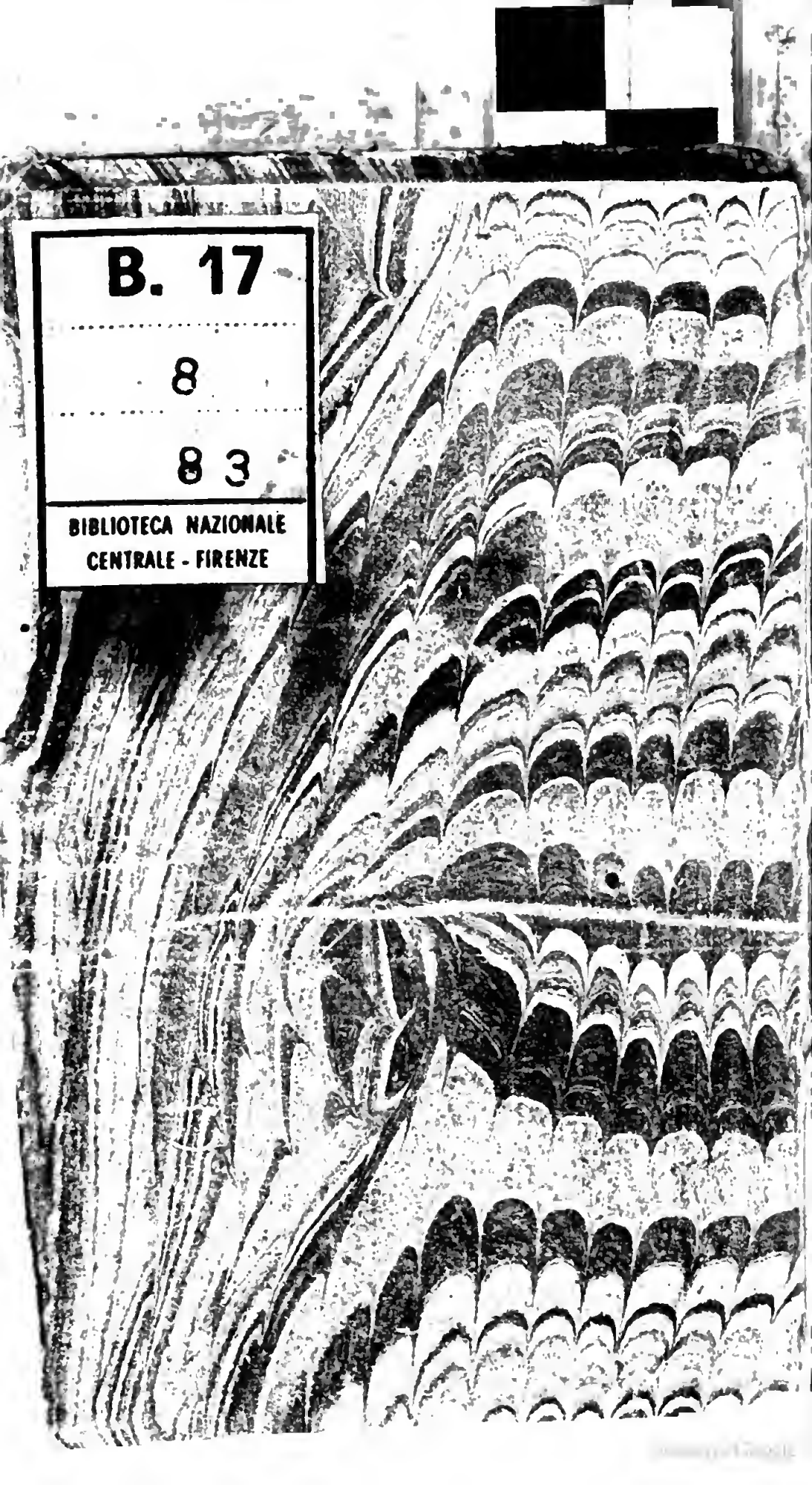

B. 17
8
83
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

LT.INF HSD
265

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI DEL CAVALIER MARINO

IN RONCIGLIONE,
Per Giacomo Menichelli 1706.
Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in Piazza Navona all'Insegn
del Morion d'Oro nella Bottega
degl' Eredi di Renato Bona.

8.8.71.9.

IN LODE DELL' OPERA, e dell' Auttore.

DEL SIGNOR CLAUDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinova il canto, e rende l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa à se vitale.

DEL MEDEMO.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su'l Margine pietoso
D'un Meandro sanguigno,
Hoggi più che mai dolce, avviva il canto:
E questo sangue in tanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena,
Sì come avviva i lauri à le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

Del Signor

DECIO MAZZEI.

SPezzan teneri Infanti eccelſe porte
Là nel ſupremo Ciel alti Cuſtodi ;
E quì d'ingiuſto Rè l'ira, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di ſangue abſorte.
Tu poi, cui le lor poppe offre la ſorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Con le lor faſce il braccio al Tẽpo annodi,
Fai ne le cune lor dormir la Morte ;
E quante eſcon da te linee potenti ;
Tu ſpargendo l'acciar di pianto, e d'oſtro
Scrivi del tuo valor note lucenti.
Vivi penna ſublime, il cui bel roſtro
Seppe à la ſete ſua trovar torrenti
Di latte, ſangue, lacrime, ed inchioſtro.

Del Signor Cavalier

PIER FRANCESCO PAOLI.

COl proprio ſangue lubrica rendeſte
Voi la foglia Vital, figli innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune haveſte.
Vi poſe cruda man piaghe funeſte,
Pria, che labro materno i baci ardenti,
E ne le vene, à ſuger latte intenti.
Co'l latte iſteſſo il ferro anco prendeſte.
Richiama à nova vita i pregi voſtri.
Per voi ſpargendo hor su'l paterno lido,
Pelicano canoro, i proprii inchioſtri.
Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita à magior grido
O la ſpada d'Herode, ò la tua penna.

SOS-

SOSPETTO D' HERODE.

LIBRO PRIMO.

Argomento.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Prevedendo il ſuo mal s'affligge, e rode:
Quindi eſce fuor da la perpetua notte
Furia crudele à inſoſpettir Herode.
Egli, che nel ſuo cor ſtima intorrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Mà per opporſi à la crudel Fortuna
I Satrapi à conſeglio al fin raduna.

MUſa nõ più d'Àmor cãtiam lo sdegno
Del crudo Rè, che mille Infãti afflitti
(Ahi, che non pote avidità di regno?)
Fè dal materno ſen cader trafitti,
E voi reggete voi l'infermo ingegno.
Nuntii di Chriſto, e teſtimoni invitti,
Che deſte fuor de le ſquarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

ANTONIO, e tu del grand'Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi nõ s'abbaglia al tuo ſovran ſplẽdore,
S'al Sol iſteſſo l'Alba tua pareggi.
O di più grandi Heroi ſpecchio, o valore,
Che d'invitta virtù ti glorii, e pregi,
Non diſpreggiar di ſacre rime ordito,
Queſto picciol d'honor ſerto fiorito.

Nè fregiar di tal fior sì degna fronte,
La mia Musa devota arrosir deve,
Di que' fior, che nutrisce il chiaro fonte;
In cui d'acqua vital vena si beve;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro mõte,
O di Sirio, o di Borea arsura, o neve;
Da cui suggendo altre dolcezze ascose,
Formano eterno mele Api ingegnose.

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch'Athene, o Roma Heroe di te nõ vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti,
Sì che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
Nel punto universal dell'universo,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito perverso,
Con mordaci ritorte un groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi a traverso,
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, ch'in Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Re di pianto,
D'inestinguibil foco hà trono, e vesta,
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Hor di fiamme, e di tenebre contesta:
Porta (e sol questo è del suo regno il vãto)
Di sette corna alta corona in testa,
Fan d'ogn'intorno al suo diadema regio,
Hidre verdi, e Ceraste horribil fregio.

Ne

Ne gli occhi, ove meſtitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia,
Gli ſguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia,
E da le nari, e dalle labra ſmorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, ſuperbi, e diſperati
Tuoni i gemiti ſon; folgori i fiati.

Che la viſta peſtifera, e ſanguigna,
Con l'alito crudel, ch'avampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Ch'inconſumabilmente altrui conſuma;
Con amaro ſtridor batte, e digrigna
I denti aſpri di rugine, e di ſchiuma;
E de' membri d acciajo entro le fiamme
Fà con l'eſtremo ſuo ſonar le ſquamme.

Tre rigoroſe Vergini vicine
Sono aſſiſtenti à l'infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di ſpine
Intente ſempre à ſtimolar lo ſtanno,
Creſpi han di ſerpi innanellato il crine,
C'horrido intorno al volto õbra lor fã.o
Scettro ſoſtien di ferro, e mentre regna
Il ſuo regno, e ſe ſteſſo abborre, e ſdegna.

Miſero, e come il tuo ſplendor primiero
Perdeſti, o già di luce Angel più bello;
Eterno havrai dal punitor ſevero
A l'ingiuſto fallir giuſto flagello,
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
De l' altrui ſeggio uſurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte
Orgoglioſo Narciſo, empio Fetonte.

Queſte da l'ombre morte à l'aria viva,
Invido pur di noſtro ſtato humano,
Le luci ove per dritto in giù s'apriva
Cavernoſo ſpiraglio, alzò lontano,
E proprio là ne la famoſa riva,
Ove i chriſtalli ſuoi rompe il Giordano,
Coſe vide, e compreſe, onde nel petto
Rinovando dolor, crebbe ſoſpetto.

Membra l'alta cagion de' gran conflitti
Eſca, ch'acceſe in Ciel tante faville,
Volge fra ſe gli oracoli, e gli editti,
E di ſacri Indovini, e di Sibille,
Oſſerva poi vaticinati, e ſcritti
Mille prodigi unifitati, e mille;
E mentre penſa, e teme, e ſi ricorda,
L'andate coſe à le preſenti accorda.

Vide da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeſte à Verginella humile,
Che l'inchina, e ſaluta, e come à Dea
Le reca i gigli de l'eterno Aprile;
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea,
Feconda in ſua ſterilità ſenile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima ſanto, che nato un pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorſi in rivi di nettare, e d'argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diſerti di Libia in un momento,
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e ſtillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi,
Corer balſamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede

Vede de la felice ſanta notte
Le tacit'ombre, e i tenebroſi horrori
Da le voci del Ciel percoſſe, e rotte,
E vinti da gli angelici ſplendori,
Vede per ſelve, e per ſelvagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr Paſtori
Portando lieti al gran Meſsìa venuto
De' rozzi doni il ſemplice tributo.

Vede aprir l'uſcio à triplicato Sole
La reggia oriental, che ſi diſſerra,
Scardinata cader vede la mole
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra,
Gl'Idoli, e i ſimulacri, ove ſi cole
Sua Deità; precipitati à terra,
E la terra tremante, e ſcoppiar quanti
V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarſi ancor miracoloſa Stella,
Che verſo Betthelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella,
E quaſi precurſor divin Meſſaggio,
Fidata ſcorta, e luminoſa ancella;
Tragge di là da gli odorati Eoi,
L'inclito ſtuol de' trè preſaghi Heroi.

A i nuovi moſtri, a i non penſati mali
L'averſario del ben gli occhi converte,
Nè men, ch'à Morte, à ſe ſteſſo mortali
Già le piaghe antivede eſpreſſe, e certe,
Scoteſi, e per volar dibatte l'ali, (te,
Ch'in guiſa hà pur di due gran vele aper-
Ma'l duro fren, che l'incatena, e faſcia,
Da l'eterna prigion partir no'l laſcia.

Poiche da' baſſi effetti egli raccolſe
L'alto tenor de le cagion ſuperne,
Tinte di ſangue, e di venen travolſe
Quaſi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'aſcoſe il viſo entro le branche, e ſciolſe
Rugito, ch'intronò l'atre caverne,
E de la coda, onde ſe ſteſſo attorſe,
La cima per furor tutta ſi morſe.

Così freme fra sè. Ma d'altra parte
Staſſi intra due, non ben'ancor ſicuro,
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il ſenſo oſcuro,
Sà, nè sà però come, ò con qual arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inviolato, e bianco
Dover'uſcir di virginello fianco.

Onde creder non vvol del gran miſtero
La meraviglia à i chiari ingegni aſcoſa,
Come poſſa il ſuo fiore havere intero
Si che Vergine ſia Donna, ch'è ſpoſa,
E poi, che'l vero Dio divenga huom vero
Strana gli ſembra, e non poſſibil coſa,
Che lo ſpirito s'incarni, e che veſtita
Gir di ſpoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreſo, & inviſibil lume
Si riveli à Paſtor mentre che naſcè,
Che l'infinito Onnipotente Nume
Fatto ſia prigionier di poche faſce,
Che latte bea con pueril coſtume
Chi di celeſte nettare ſi paſce,
Che'n rozza ſtalla, in vil capanna aſſiſo
Stia chi trono hà di ſtelle in Paradiſo.

Che

Che'l ſommo Sol s'offuſchi in picciol velo;
E che'l Verbo divin balbo vagiſca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che'l riſo de gli Angeli languiſca,
Che ſerva ſia la Maeſtà del Cielo,
E che l'Immenſità s'impiccioliſca,
Che la Gloria a ſoffrir venga gli affanni,
E che l'Eternità ſoggiaccia a gli anni.

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio ubidiente, ancor ſe ſteſſo
Del gran Legislator ſopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'eſſo;
E'l Redentore immaculato intatto
Del marchio ſia de' peccatori impreſſo,
Queſto la mente ancor dubbia gl'involve
Ne ben de'ſuoi grã dubbi il nodo ei ſolve.

Mentre à machine nove alza l'ingegno,
L'ombra del foſco cor ſtampa nel viſo,
Del viſo l'ombra in quell'oſcuro regno
È d'eterna meſtitia eſpreſſo avviſo:
Come ſuol di letitia aperto ſegno
Eſſere in Cielo il lampo, in Terra il riſo,
Da queſte cure ſtimolato, e ſtretto
Un diſperato ohimè ſvelſe dal petto.

Ohimè (muggiẽdo) ohimè (dicea) qual veg-(gio
D'inſolito portento alto concorſo? (gio
che ſia queſto? ah l'intẽdo, ah per mio preg-
M'avanza ancor l'Angelico diſcorſo.
Che non poſs'io torre à natura il ſeggio,
E mutare a le Stelle ordine, e corſo,
Perche tanti del Ciel ſiniſtri auſpici
Diveniſſer per me lieti, e felici?

Che può più farmi homai chi la celeſte
Reggia mi tolſe, e i regni miei lucenti?
Baſtar doveagli almẽ per ſempre in queſte
Confinarmi d'orror caſe dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meſte,
Tormentator delle perdute genti,
Ove per fin di sì malvaggia ſorte
Non m'è conceſſa pur ſpeme di morte.

Volſe à le forme ſue ſemplici, e prime
Natura ſovra alzar corporea, e baſſa,
E de' membri del Ciel capo ſublime
Far di limo terreſtre indegna maſſa.
Io no'l ſofferſi, e d'Aquilon le cime
Salſi ove d'Angel mai volo non paſſa,
E ſe quindi il mio ſtuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte impreſe è pur trofeo.

Ma che non ſatio ancor voglia, e pretenda
Gli ãtichi alberghi miei ſpopular d'alme?
Ch'in sè con modo indiſſolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane ſalme?
Che poſcia vincitor ſotterra ſcenda
Ricco di ricche, e glorioſe palme
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miſerie ancor venga à turbarmi?

Ah non ſei tu la creatura bella
Prencipe già de' fulgoranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima Stella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come ſuol la Candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celeſti
Frà la plebe de gli Angeli ſplendeſti.

Laſſo,

Lasso, mà che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Radoppia il ben passato, il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fatto, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Mà qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura,
Armarsi il Mondo, e'l Ciel: de cenni miei
Gli Elementi, e le Stelle hauran paura.
Son qual fui, sia chi può, come potrei;
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che sarà? vò quella guerra,
Che nõ mi lece in Ciel, mouergli in terra.

Lodaro i detti, sollevar la fronte
Le trè feroci, e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige, e di Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle.
Eccoci (disser) presto, eccoci pronte
D'ogni tua voglia essecutrici ancelle.
Sõmo Signor di questo horribil chiostro,
Tuo sia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

Propasti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che sà far con le compagne Aletto,
Nè perch'hoggi quà giù t'accoglia, e co-
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto, (pra
Men superbir dei tù, che se la sopra
Al Monarca tonante eri sogetto,
Quì siedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abisso impero.

Se

Se valer potrà nulla industra, ò senno,
Virtù d'herbe, e di pietre, ò suõ di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che spesso fenno
correr gl'uomini al sãgue, e trattar l'armi
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) à vn cẽno
Trar le Stelle dal Ciel, l'õbre da i marmi,
Por sossoura la terra, e 'l Mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, ò fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro la sù nelli stellanti poggi.
Mà, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'una però mi fia sol hoggì.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei delle trè Dee del male
Sovra ben degna, e fera oltra le fere,
E sen già d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere:
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Vlularo trè volte i caui specchi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
Vdì quel grido, e i suoi dritt'occhi in bie-
Torse co lei da le tartaree sponde, (chi
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome,

Ca-

Caſa non hà la region di Morte
Più de la ſua terribile, & oſcura,
Stan ſempre a i gridi altrui chiuſe le porte
Scabre, e di ſelce adamantina, e dura,
Son di ferro le baſi, e ſon di ſorte
Diaſpro impenetrabile le mura;
E di ſangue macchiate, e tutte ſozze
Son di teſte reciſe, e membra mozze.

V'hà la vendetta in sù la ſoglia, e in mano
Spada brandiſce inſanguinata ignuda,
Havvi lo ſdegno, e co'l Furor inſano
E la Guerra, e la ſtrage anhela, e ſuda.
Con le minaccie ſue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuoſa, e cruda,
E nel mezzo ſi vide in viſta acerba
La gran falce rotar morte ſuperba.

Per le pareti abbominando ordigni,
Onde talhor ſono i mortali offeſi,
De la fiera magion fregi ſauguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appeſi.
Rote, ceppi, catene, haſte, macigni,
Chiodi, ſpade, ſecuri, & altri arneſi,
Tutti nel ſangue horribilmente intriſi
Di fratelli ſvenati, e padri uccisi.

In menſa deteſtabile, e funeſta
L'ingorde Arpìe con la vorace Fame;
E l'inhumano Eriſiton di queſta
Cibano ad hor, ad hor l'avide brame.
E con Tantolo, e Progne i cibi appreſta
Atreo feroce, e Licaone infame.
Meduſa entro'l ſuo teſchio à la crudele
Porta in ſangue ſtemprato a bere il fele.

Le ſpauentoſe Eumenidi Sorelle
Son ſempre ſeco, ſempre in man le ſerue
Furial face, intorno hà Jezabelle,
Scilla, e Circe, Medea miniſtre, e ſerue.
Son de l' iniqua Corte empie donzelle
Le Parche ineſorabili, e proteruе
Dalle cui man fur le ſue veſti ordite
Di negre fila di reciſe vite.

Circonda il tetto intorno intorno un boſco,
C'hà ſol d'infauſte piante ombre nocenti,
Ogni herba è peſte, & ogni fiore è toſco,
Soſpir ſon l'aure, e lacrime i torrenti.
Paſcon quivi per centro, al aer foſco
Minotauri, e Ciclopi orridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e vã per tutto à ſchiere
Sfingi, Hiene, Ceraſte, Hidre, e Chimere.

Di Diomede i deſtrier, di Fereo i cani,
E di Terodamente havvi i Leoni,
Di Buſiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le ſevere aſpre prigioni,
I letti di Procuſte horrendi, e ſtrani,
Le menſe immonde, e rie de' Leſtrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami ſcogli, e diſpietati pini.

Quanti mai ſeppe immaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione,
Oco, Ezzelino, Falari, e con quelli
Il ſempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, havvi le fiãme, havvi i coltelli
Di Nabucco, & Accabe, e Faraone,
Tale è l'albergo, e quinci eſce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

A co-

A coſtei la ſua mente aperſe a pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginoſe porte,
E la faccia del Ciel pura, e ſerena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la viſta avvenenati al ſuolo
Fè piombar gli augelletti a mezzo'l volo.

Toſto, che fuor de la vorago oſcura
Venne quel moſtro a vomitar l'Inferno,
Parvero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peſte, ira di Verno,
Potria col ciglio iſtupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le ſtelle, e gli elementi,
Se non gliel ricopriſſero i ſerpenti.

Già da l'ombroſe ſue ripoſte cave,
De la notte compagno, aprendo l'ali,
Lente, e con grato furto il ſonno grave
Toglica la luce à i pigri occhi mortali,
E con dolce tirannide, e ſoave
Sparſe le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli ripoſi, e luſinghieri
S'inſignorian de' ſenſi, e de' penſieri.

Quando le negre piume agili, e peſte
Spiega le Erinne, e'n Betthelem ne viene
Che 'n Betthelem lo ſcettro, e le moleſte
Cure involato, il Re crudel ſoſtiene.
E qual già con facelle empie, e funeſte
Di Tebe apparve a le ſanguigne cene,
Ricerca, e ſpia de la magion reale,
Con ſollecito piè camere, e ſale.

La reggia all'hor del buon David reggea
Ligio d'Augusto Herode, huõ già canuto
Non legitimo Rè, mà d' Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già 'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda havea perduto,
E del giogo servil gl' aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori,

Scorso l' albergo tutto, à le secrete
Ritirate se'n va del gran Palagio,
Là dove in placedissima quiete
Trà molli piume il Rè posa à grand'agio,
Nõ vuole à lui, qual proprio uscì di Lete,
Mostrasi il mostro perfido, e malvaggio,
Mà dispon cangiar faccia, e girle avante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di furia havea, spoglia ad un tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge,
Giusippo à l'aria al volto, ciascun'atto
Quale, e quanto ei si fu, simula, e finge.
Al Rè dal sonno oppresso, e soprafatto
S'accosta, e 'l cor cõ fredda mã gli stringe
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie tra 'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, à l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e 'l cor guerriero
Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

Sai.

Sai, che de' Reggi Hebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Amminabil fanciul, benche mendico,
Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
Del novo germe, a te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato
Gl'applaude, il segue, e già cõ chiara fama
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual machine volge, o quai disegna
Moti seditiosi; il foco hà in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Ne le regie vivande anco il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire a fren ritegna
Del rio trattato, o che te'l scopra almeno
Hor và poi tù con l'armi, e con le leggi,
Popolo sì sellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita, e sangue; in vano
Dãque il sãgue, e la vita hò sparso, e speso
Per più leve cagion contro il germano
Proprio, e propri tuoi figli hã l'armi preso
Hor giaci, ò frate ad altre cure intento
Nel maggior huopo irresoluto, e lento,

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? destati desta,
Sorgi misero homai, scuotiti, e guarda,
Quale spada ti pende in su la testa: (da
Sveglia il tuo spirto addormẽtato, ond'ar-
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta,
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Invisibil m' havrai ministra eterna.

Così

Così gli parla, e poi l'Anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio avviluppata tiene,
Velenosa, e fischiante al cor gli irrita;
Egli spira in un soffio entro le vene
Fiamma ch'avviva ogni virtù sopita,
Ciò fatto entra nel bujo, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Rè si scaglia,
Che, benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d'haver veduto gli rimembra
E ciò ch'udì, ne la memoria intaglia,
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida,
Imperversa, minaccia, & armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D'esca la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferve concavo rame, e mentre mescie
Il bollor col vapor, mormora, e fuma,
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Su'l giro estremo, e si convolve, e spuma
Versarsi al fine intorno, è nocer tenta
A quel medemo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido qual ode
Novo sollevator sorge nel Regno,
Sentisi l'alma il dispietato Herode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode
Nè trova loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ov'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Già per mille profetici preſagi
Queſto dubio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributarii Magi
Nel ſuo regno paſſar da ſtrano clima:
A rodergli i penſier crudi, e malvagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i ſoſpetti in lui deſta, e rinova
Il fantaſma infernal, poſa non trova.

Toſto, che ſpunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubiloſa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro 'l real ſoggiorno
De' Conſiglieri Principi la ſchiera:
Và de' Sergenti, e de gli Araldi intorno
La ſollecita turba Meſſaggiera,
Et a capi, e miniſtri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e chi comãda.

Di che paventi Herode? e qual'acceſo
Hai di ſangue nel cor fero deſire?
Humana forma il Rè de' Reggi hà preſo
Non per ſignoreggiar, ma per ſervire.
Non per furarti il Regno in Terra è ſceſo,
Ma te de' regni ſuoi brama arricchire,
Vano, e folle timor, c'habbia colui,
Che'l ſuo ne dona, ad uſurpar l'altrui?

Già per regnar, per guerreggiar non naſce
Fanciullo ignudo, e poverel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte paſce,
In breve culla, in pochi panni ſtretto:
I guerrier ſon Paſtor, l'armi ſon faſce,
Il palagio real ruſtico tetto,
Pianti le trombe: i ſuoi deſtrier ſon due
Pigri animali, un' Aſinello, un Bue,

Il fine del Libro ſecondo.

CONSEGLIO DE' SATRAPI.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Conſeglio adunato il Rè paleſa.
Ciò, ch'à lui, di temer porge ſoſpetto.
Vrixeo, ch'è buon fin, la mente hà inteſa
Tenta l'Ira crudel trarli dal petto.
Burucco, ch'à la ſtrage hà l'alma acceſa
A contrario penſier ſcopre l'affetto.
Giuſeppe, che ſognando il male intende.
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.

HAveano al carro d'or, che'l dì n'appor-
rimeſſo il fren le matutine ãcelle, (ta,
E 'n sù la ſoglia del'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea ſparir le Stelle;
E la ſua vaga meſſaggiera, e ſcorta,
Fugando i ſogni, queſte nubi, e quelle,
Per le piaggie ſpargea lucide ombroſe
De la Terra, e del Ciel rugiade, e roſe.

Et ecco intanto i Senatori uniti
Fur da le guardie in ampia ſala ammeſſi:
Dove al vivo trapunti, e coloriti
Serici ſimulacri erano eſpreſſi.
Kaveano in sè di Marianne orditi
Gl'infauſti amori, e i tragici ſucceſſi,
Spoglie di Babilonica teſtura,
Fregi ſuperbi à le ſuperbe mura.

De

Della ſala pompoſa il bel lavoro
Poco curanti, e i bei conteſti panni
Al Rè ſen giro, & ingombrar coſtoro
Del ſenato real gli aurati ſcanni,
Di mano in man ſecondo i gradi loro
E del ſangue, e de' titoli, e de gli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini,
Satrapi, Fariſei, Scribi, e Rabini.

Su 'l trono principal di regio arneſe
Pompa maggiore, e maraviglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e corteſe
Edificio mirabile ſi ſtima,
Immantinente il fier Tiranno aſceſe,
Gl'altri intorno ſedenti, & egli in cima,
Il ſedil, ch'egli preme eletto, e fino,
Forma ha di core, e'l core è di rubino.

Il pavimento, ov'ei poſa le piante,
Tutto di drappi d'or fulgido ſplende,
Di varie gemme lucida, e ſtellante
Ombrella Imperial ſoura gli pende,
Hà di ben terſo, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s'aſcende, e ſcẽde,
Stanno due per ciaſcun de'ſei ſcaglioni
Quaſi cuſtodi a'fianchi, aurei Leoni.

Quivi s'aſſide, e 'l foſco ciglio effangue
Volge trè volte à l' adunato ſtuolo,
Poi gli occhi al Ciel ſolleva ebri di sãgue,
Indi gli affigge immobilmente al ſuolo,
In atto tal ch'in un minaccia, e langue,
E porta eſpreſſo entro lo ſdegno il duolo.
Non piange nò, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il piãto.

Scor-

Scote lo ſcettro, e'l ſeggio, ove dimora
Tempeſtandol col piè, par c'habbia in ira.
L'aureo diadema, onde le tempia honora
Si trahe di teſta, e ſoſpiroſo il mira.
La bianca barba, & hiſpida talhora
Dal ſolto mento à pel à pel ſi tira.
Al fin tra lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual novello alto ſpavento
Turba i ripoſi à le mie notti oſcure?
Quai fãtaſmi, quai larve io veggio, io sẽto?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O noſtro ſtato human non mai contento,
O regie Signorie non mai ſicure,
Dunque nemica inſidioſa frode
Può ne la reggia ſua tradire Herode?

Verſomi in gran penſier; ch'entro i confini
Di Betthelem l'uſurpator temuto
Del noſtro regno, infra Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor ſia venuto,
Vidi Regi ſtranieri, e peregrini
Ricco iecargli oriental tributo,
Poi ſenza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelleraro il piede.

E vi giur'io per queſto ſcettro, e queſto
Capo real, ch'à mè, non sò, s'io foſſi
La preſſo l'Alba addormentato, ò deſto
Giuſippo innanzi il mio fratel moſtroſſi,
Con queſt'occhi il vid'io lãguide, e meſto
I noti accenti, al cui tenor mi ſcoſſi,
Queſt'orecchie aſcoltaro, ò quai m'eſpoſe
De miei riſchi preſenti oſcure coſe.

Po-

Potei già dell'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e in diffusati modi
Del falso Atemion d'Arbella invitto
Rintuzzar l'armi, e superar le frodi.
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Uccider Pappo, e'l Mar vincer di Rodi,
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Un fanciul non sò quale al mio governo
Me vivo ancor fia d'acclamare ardito?
Et io dormo? & io taccio? e'l proprio scher-
Rè sprezzato sostegno, e Rè tradito? (no
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco à torto?

Strider per tutto intorno à queste mura
Inimici vagiti udir già parmi,
Ahi vagiti non son, nè m'assicura
L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d'armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Col silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farrò ben'io;
Voglio in un mar di sangue universale
L'ancora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, ò reo poco mi cale
Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io.
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già creſcendo entro le faſce occulta,
Già pargoleggia, e già vagiſce infante,
Mà farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l'inſidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'inſulta;
Mà venga pur quanto ſi voglia in fretta,
Che precorſa ſarà da la vendetta.

Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che ſparſo in larga piazza ondeggi
Lago di ſangue, e di ſanguigne ſtille
Ritinta queſta porpora roſſeggi;
E la ſalute mia, quaſi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio; dẽtro 'l sãgue aſperſo
L'altrui perfidia, e'l mio timor ſommerſo.

Ditemi hor voi, che qui raccolti inſieme
O miei fedeli, al commun riſchio invoco,
Havrò forſs'io, le ſovraſtanti eſtreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più creſca, il ſeme
Primo ammorzar del già ſerpente foco?
E ſchivãdo il mio mal con gl'altrui lutti,
Per ucciderne un ſolo, uccider tutti?

Tace ciò detto, & al ſuo dir ſuccede
Tra' circoſtanti un fremito confuſo,
Qual fà tal'hor il Mar, ſe Borea il fiede
Trà cavi ſcogli imprigionato, e chiuſo.
O qual, ſe carche d'odorate prede
Rõzãdo in cima à i fior, com'han per uſo,
L'api mormoratrici in sù'l nuov'anno
A i lor dolci convili in ſchiera vanno.

Di

Di quel parlar, frà gl'altri ſuoi più cari
Urizeo Sacerdote, il fin atteſe,
Huom, che per varie terre, e varii Mari
Molto errò, molto vide, e molto appreſe;
Poi già canuto in quei ſecreti affari
Per fè, per ſenno, à i primi gradi aſceſe;
E gran boſco di barba hirſuto, e folto
Gli adõbra il petto, e gli aviluppa il volto.

Porta egli il mel nella favella, & have
In bocca gl'hami, e nella lingua i dardi.
Volto compoſto in placid'atto, e grave,
Fronte benigna, occhi, modeſti, e tardi.
Sciolſe in candido ſtil voce ſoave,
Et agl'accenti accompagnando i guardi,
Fuor delle labra in bel ſermon ſonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

Troppo (diſs'egli) ò Sire alto periglio
In quel, che chiedi, à cõſigliarti io veggio
Se da te fia diſcorde il mio conſiglio
Cadrotti in ira, e ciò ne vò, ne deggio.
S'al tuo fermo voler poſcia m'appiglio
cõtro'l dritto, e'l dover, fia forſe il peggio
Sarò à la patria, a Dio nemico eſpreſſo,
Traditore al mio Rè, crudo à me ſteſſo.

Pur non terrò ciò, che ſoviemmi aſcoſo,
Io provai già ne l'età mia più freſca.
Ch' immaturo capriccio, e frettoloſo
Raro adivien, ch' a lieto fin rieſca.
Nè dee ttatto da l' impeto cruccioſo
Altri coſa eſſeguir, che poi rincreſca,
Perche in huõ ſaggio, eror grave ſi ſtima,
Pentirſi poſcia, e non penſarlo prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieve, e rapido trascorre
Con ritegno soave, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren soccorre,
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe à sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'osservi,
Ond' esempio dal Rè prendano i servi.

Che giova à gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice haver soggetti,
Et esser poi degli appetiti indegni
Servo infelice, e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpi sì ne' generosi petti;
Mà crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E s' in ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi;
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Haver li spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sovrana
Cotale affetto, e in reggio cor convensi,
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

Che sì come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò 'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Sovra i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

Fù per ſpavento altrui, più d'una legge
Con aſprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nell'eſſeguir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida ſi tratta.
Convien chi buõ deſtrier frena, e coregge
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qual'hor Giove i fulmini differra
Molti atteriſce sì, mà pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra si brutta
L'eſſecrabile eccesſo io perſuada:
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del ſuo preggio maggior sfiorata cada:
Che sì nobil Città vota, e deſtrutta
Habbia à reſtar da Cittadina ſpada:
Povera Signoria, vil Scettro indegno,
Duce ſenza guerrier, Rè ſenza regno.

Quel, che ſi vede è chiaramente aperto,
Quel, che ſi teme è dubbiamente oſcuro.
Hor vorrai tù, già in tante prove eſperto,
Trar di danno preſente util futuro?
E per vano timor d'un riſchio incerto,
Procacciar poco cauto un mal ſicuro?
Un mal, ch'apportator d'affanni eſtremi,
Sarà forſe maggior del mal, che temi?

Temi la guerra inſoſpettito, e vuoi,
Che tanta gioventù ſterpata mora?
Chi sà, ſe nato è già frà queſti tuoi
Come il nemico, il difenſore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, e ti difẽda all'hora?
Se germogliante à la ſtagione acerba
Un'eſſercito intiero hor mieti in herba?

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver divulga il grido?
Dirà, che per sanguigna a vida brama
Ti fingesti rubbello un popol fido.
Popolo, che te solo honora, & ama,
Ch'à te lontano ancor dal patrio nido,
In frà i tumulti de la regia sede
Serbò mai sempre ubbidienza, e fede.

Nè quel (come tù fai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'haver ti parve
Notturno innãzi, ò fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre vane, e finte larve;
O (quant' io credo) il tentator d'Averno
Con così fatta illusion t'apparve;
Però, che il Rè del Ciel, sì come io lessi.
Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi, di questo Rè, che temi tanto
Scritto, che'l Regno esser quagiù terreno
Non deve nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di grazia, e di dolcezza pieno.
Rè, che vestito di mendico manto
Di tesori immortali hà colmo in seno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al Mondo è sceso in terra.

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini celesti,
S'armar volesse il suo braccio possente
A danni tuoi, deh qual difesa havresti?
O come da l'essercito lucente
Da gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, ò dove,
Da lui, che tutto vede, e tutto move.

O che

O che falso è del tutto, ò ch'è verace
Questo antico pronostico del tegno.
Se vano e' fia, perche turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vò, che sia fallace,
Però che assai sovente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte invido, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

Se nelle Stelle poi scolpito, e scritto,
Se fermo è in Ciel, che'l grã Bãbin sia nato,
Studio humano che vale? à che l'afflitto
Popol affligi? à che t'ipponi al fato?
Publichi in darno il dispietato editto,
Fremi, furia, se sai, minaccia irato,
Viverà, crescerà, sott'alcun velo
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi Signor di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Qual fervido valor, ch'avvampa, e bolle.
Tempri maturo senno, alta prudenza,
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Usa giusto rigor, non violenza,
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena universal porti quell'uno.

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stẽdea forse in parlãdo il vecchio accorto,
Mà vide il Rè, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dì fecondo, e scorto
Crollare il capo, e più dir Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e rotto,
In fronte gli mirò scritto, e nel ciglio
Animo risoluto odia il consiglio.

Burucco era un Baron, d'astio, e di sdegno
Roco mormorator, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che'l rege il Regno
Per invidia, e per altro, odiava forte,
Precipitoso, e fervido d'ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, ò di Natura.

Questi calvo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e vivace,
Mà'l negro pel d'intempestivo argento
Seminato gl'havea l'età mendace,
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette à quel raggionar saggio, e verace
Nel superbo Tiranno i lumi affisse
Sorse, inchinollo, indi s'assise, e disse.

Signor sudasti, e guereggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte,
Tant'ella ha bocche lodatrici, e tante
S'aperse à gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, ch'hai con illustri affanni
Vinti in un pũto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi giova,
Che non senza cagion temi, e paventi.
L'invidia, ch'in altrui spesso si cova,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti.
E che tratti congiure, e che sommova
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però che'l Ciel ne la real Altezza
Duo nemici congiunse, Odio, e grandezza

Po-

Popolo rozzo, indomito, e ſelvaggio,
Gente vaga di riſſe, e di rivolte,
Volgo incoſtãte, e preſto ad ogni oltragio
Reggi Signor, che calcitrò più volte:
Avviſo fia del Rè diſcreto, e ſaggio
Frenar queſt'ire impetuoſe, e ſtolte,
I riſchi riparar delle ſciagure,
E i danni antiveder de le future.

Spegneſi di legier breve favilla (ga
Pria, ch'in fiamma magior s'avanzi, & er-
Facil è riverſar picciola ſtilla, (ga
Anzi che d'acque in legno empia, e sõmer
Fredda piaga ſaldar, quand'altri aprilla
Vidi, e vidi piegar tenera verga;
Ch'al fin, ſe l'una invecchia, e l'altra in-
Vana la forza è poi, vana la cura. (dura

Opra fia di te degna, e di quel ſenno,
Che ſotto l'elmo incanuti pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trovar pria, che lo ſcettro, il brãdo,
Far contraſto à i principii, i quai ſi denno
Sempre curar, mà molto più regnando
Cõvien, ch'attẽto venghi, e che bẽ guardi
A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dice chi più non sà, ch'in petto regio
Somma loda è pietà, ciò non negh'io,
Al fido, al buon, l'uſar pietade è freggio,
Indegno è di pietà, l'infido, il rio,
Oltre, che poſcia honor non hà, ne pregio,
Quãdo ancor nõ ſia giuſto huõ che ſia pio
Son Giuſtizia, e Pietà compagne, e quaſi
Della virtù real ſoſtegni, e baſi.

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
Ancor nõ fermo in tutto è questo Impero,
Tenero, e fresco è il tuo dominio, e lice
Sempre à Signor novello esser severo,
Anzi à terrore altrui non si disdice
Farsi à torto tal'hor crudele, e fiero,
La ragion del dover cede à lo sdegno,
O cede almen a la raggion del Regno.

Qual' hor di regno trattasi, e d'honore
Raggionevol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E la temerità, che la prudenza.
Mà prudenza par questa, & è timore,
Codardigia, che volto hà di clemenza.
Non, se non dopò 'l fatto, alcun pensiero
Haver dee loco, ove ne và l'Impero.

Quand' altro ben da così fatto scempio
Non segua, & altro effetto, e non sortisca,
Per la memoria almen di quest'essempio
Non fia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà che campi, e che sue trami ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non havrà chi 'l secondi, ò chi l'aiti.

Mà poniam pur, ch'alcun non fia giamai,
Ch'alla corona tua machini inganno,
Da la fama à temer però non hai
Titolo di protervo, e di tiranno,
Anzi di giusto, e d'incorrotto havrai
Loda inmortal da gli huomini, che sãno;
Che se severo, e formidabil sei
Con gl'Innocenti, hor che farai con rei?

Aggiungi poi, ch'il Rè del Ciel cuſtode
Sempre è de Regi, e protettor de'grandi.
Son cariſſimi à Dio, però ch'ei gode
In terra haver ch'in vece ſua comandi.
Hor ſe da lui favoreggiato Herode
Con inſoliti ſegni, e memorandi
Più d'un avviſo n'hebbe, e più d'un meſſo,
Queſto mi tacerò, ſe'l ſai tu ſteſſo.

La nova in Ciel miſterioſa Stella
Stella non fù, che quivi à caſo ardeſſe,
Mà fù lingua di Dio, ch in ſua favella
Guarditi, ò Rè Giudeo, parve diceſſe,
E gl'indovini Heroi ſcorti da quella,
Che con voci tra noi chiare, & eſpreſſe
Cercando gian del Rè de' Paleſtini,
Ch'altro non fur, che Meſſaggier divini?

Ch'altri ſemplice plebe, e ſempre vaga
Di novità, volga à ſuo ſenno, e giri,
Stranio non è, mà che ſagace, e maga
Gente, e gente real dentro ſi tiri,
Sì ch'ella qual fatidica, e preſaga
China l'adori, e ſtupida l'ammiri?
Altrui laſciando i proprii regni in cura
Per via sì lunga, e per ſtaggion sì dura.

Queſto è ben da temer. Punir l'aguato
Cõ ſupplicio commun, quand'altri il celi,
Gl'intereſſi affidar del reggio ſtato
Son giuſtiſſime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor ſia nato,
E non è chi l'accuſi, ò chi 'l riveli,
Dunque tutti ſon rei, dunque dir puoi
Diſleale, e rubel ciaſcun de' tuoi

Altri, cui molle il cor molce., lusinga
L'amor paterno, e la pietà de figli,
Ch'ama gli otii domestici, depinga
Lievi l'ingiurie, e facili i perigli,
Ciò, che non è, pur come sia, s'infinga,
A suo senno, e piacer parli, e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensier hà de gli altrui.

Me, cui l'età non già, mà la fatica
Fatto anzi tẽpo ha biãcheggiar la chioma,
Che frà gente congiunta, e frà nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrà, sì ch'io non dica,
Ch'à gran Rè gran sospetto è grave soma,
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui dãno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimoni il rege, e voi,
Ch'à i ripari del mal volsi esser presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire, che star ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto, e che non puoi?
La cosa à quel, ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Tal'hor Fisico esperto in braccio essangue
Fà volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol, perche'l corpo; e'l cor si serbi in vita
Spesso accorto Chirurgo ad huõ, che lãgue
Porge in atto crudel pietosa aita:
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e'l foco.

Som-

Sommerganſi nel mar merci, e teſori,
Pur che campi la nave, e giunga à riva,
Tronchinſi i membri ignobili, e minori,
Sol, ch'l capo real ſi ſalvi, e viva.
Reſti la pianta Hebrea di frondi, e fiori,
E d'inutili germi ignuda, e priva,
Perche'l ceppo maggior del reggio ſtelo
Dritto s'inalzi, e ſenza intoppi, al Cielo.

Pera pur l'Innocente, pera il reo,
S'all'Innocẽza in grembo il mal s'annida,
In ſacrificio al Regnator Hebreo,
Tra mille giuſti, un misfattor s'uccida,
Verſi ſpada real ſangue plebeo,
Cangia nemici, e non nemici (ei grida)
Vita ſervil con gran ragion ſi ſpregia
Per ſottrar à gran riſchio anima regia.

Così dic'egli, e con viè men turbato
Ciglio a'ſuoi detti il Rè perſuaſo applaude
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto a i Principi commiato
Machinator di ſcelerata fraude,
E corre in guiſa pur di rigid'angue,
Inferocito, inviperito, al ſangue.

Tace, e più ogn'or lo ſtimola, e tormenta
Mordace cura, e fervido penſiero,
E lo sferza la furia, e lo ſpaventa
Tema di morte, e geloſia d'Impero.
Che non fà, che non oſa, che non tenta
Un' orgoglio tiranno, un cor ſevero?
Preſume ſi, che temerario, e ſtolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già

Già di Sion la notte empia ſorgea
Gravida d'armi, e di mortali eccliſſi;
Ne tanto horribil mai la terra Hebrea
La vide uſcir da tenebroſi abbiſſi.
Quanto ſi ſtende il Ciel della Giudea
Di tartarea caliggine copriſſi,
Sì foſco il Mõdo appar, che par, che debbia
Diſfarſi in ombra, e convertirſi in nebbia.

Intanto il Rè d'indugio impatiente
Da l'empia crudeltà ſpinto, e commoſſo,
Menade ſembra, all'hor, ch'orribilmente
Rota ſe ſteſſa al ſuon del cavo boſſo.
Da timori ſolleciti ſi ſente
Tutto agitato il cor, tutto percoſſo
Ma in viſta è tal, che da ciaſcun veduto
Dee viè più, che temere eſſer temuto.

Chiama i miniſtri, del furor ſuo ſtolto
L'impeto è tal, che favellar mal pote;
E quali fiume in ſe medeſmo avvolto,
Ch'entro il rapido gorgo i ſaſſi arrote,
Soffoga i denti, e'l ſuon non ben diſciolto
Rompe, con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viſcere differra
Prigioniero vapor concava terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betheleme, entro la regia ſoglia,
Cõ qualunque Bambin gli accẽti in cuna
Oltra l'anno ſecondo ancor non ſcioglia,
L'altro mattin ſenza reſtarne alcuna
Tutto il numero ſparſo in un s'accoglia,
Così commanda, e'l ſuo decreto eſpoſto
La buccina real divulga toſto.

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'il tratto crudel ſi ſcopra altrui,
E ſotto altro color di cagion lieta
Vela l'inſidie, e i fieri inganni ſuoi,
Nulla le donne ſan de la ſecreta
Machina, ch'appreſtata è lor da lui,
L'editto altre conforta, altre ſgomenta,
Parte penſa ubbidir, parte paventa.

Santa Pietà, s'eſtinta in Ciel non ſei
Poiche di terra in Ciel ſchiva fuggiſti,
Mira i faſti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e triſti.
Perche non ſcẽdi homai? gl'oltragi Hebrei
Son da te non curati, ò pur non viſti?
Vedi, che ſcherno, ò ſcampo, onde nõ pera
D'iſdraele il buon ſeme, altro non ſpera.

Così vicina à rimaner Racchele
Ora de figli, in ſuon dolente, e pio
Querelando ſe'n giva, e le querele
Giunte laſsù, la Dea benigna udio.
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si ſteſe à piè del tribunal di Dio,
Tolſe il freno à la voce, e ſciolſe intanto
La vela al ſoſpirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi divini,
Sete forſe, (dicea) rivolti altrove?
O de gl'innocentiſſimi Bambini
V'è preſente lo ſtratio, e non ſi move?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inuſitate, e nove
Trae, mercè ſol de l'empio infernal'angue
Nata di fame d'or, ſete di ſangue.

Padre

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti un tempo, essecutor zelante,
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar severo, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di vivo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo à comprar mille Universi?

Sovvenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habbitatori amasti,
Sacerdotio real, popolo eletto,
Città, ch'appellar tua spesso degnasti,
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di zelo,
Hor può le leggi sue rompere il Cielo?

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfavilli.
Mà qual'Angelo è pure à te davante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppõgo al tuo voler costante,
Perche sì calde à te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

Chieggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia dever, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri à torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso, e morto
Il buon lignaggio Hebreo da'tuoi furori?
E che pur come reo dannato venga
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna?

Se

Se piegar di coſtei non sò pregando
L'implacabile ſdegno, e'l fero orgoglio,
Pieghino te, cui ſol mercè dimando,
Queſte ſuppliche amare, ond'io mi doglio,
Vaglianmi queſti gemiti, ch'io ſpando,
Giovinmi queſte lagrime, ch'io ſcioglio,
Sovra l'incendio de' vicini mali
Piovano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh ſe nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince, e l'impoſſibil pote,
Che tal'hor piover fiamme, e tal'hor fece
Fermar del Sol le fuggitive rote?
E ſe'l preſo flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui ſupplici note
Volgiti à queſti miei fervidi prieghi,
Nè voler, ch'à pietà, pietà ſi nieghi.

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e muovi
Quel braccio homai, che l'univerſo folce.
Viva la donna del Giordano, e provi
Frà tanti amari ſuoi ſtilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e piovi
Con la man, ch'ogni duol riſtora, e molce,
Da le non vote mai fonti ſuperne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,
Pietà, pietà de' pargoletti Hebrei,
Pietà ſonaro, e riſonar pietate.
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal ſeggio, ove frà l'Anime beate
Siede Unità diſtinta, e Triade unita,
Corda di trè cordon, man di trè dita.

Nè

Ne la ſua fronte, à gl'Angeli sì cara,
Vive la vita, e ne trahe cibo eterno,
Queſta ſol'è, ch'in torbida, e riſchiara
La tempeſta, e'l ſeren, la ſtate, e'l verno,
Dal ſuo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto governo,
Dal dolce de' ſant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel, l'oro, e l zaffiro.

Le fila ſue di non sò che conteſte
Hà quel ricco, che'l copre habito ſanto,
Pajon di Sol, ſe'l Sol, che dal celeſte
Sole hà ſol lo ſplendor, ſplende cotanto.
Luminoſa una nebbia egli hà per veſte,
Nubiloſa una luce egli hà par manto,
Riluce sì, che la ſua luce il vela,
E ne ſuoi proprij rai ſe ſteſſo cela.

Da ſe ſolo compreſo, in sè s'aſconde,
Tutto, e parte a ſe ſteſſo, e centro, e sfera
Immortal sì, mà non hà vita altronde,
Non hà morte, ò natal, ſempr'è qual'era
E mentre ſi communica, e diffonde
Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur ſe ſol contiene,
Sommo bel, piacer ſommo, e ſommo bene.

Nova pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Par, che nel cor del Creator ſi ſtampi,
Par, che i dolci occhi in lei fiſo, e rivolto
Di doppio amor più vivamente avampi,
Arſe di zelo, & inondò dal volto
Un'abiſſo di fiamme, un mar di lampi,
Onde tutto rigaro il ſacro loco
torrenti di ſplendor, fiumi di foco.

Tre

Tremaro i Poli à la ſua voce, e l'aſſe,
Che ſoſtien la gran machina, ſi torſe.
De le ſfere ſovrane, e de le baſſe
Tacque il vario concẽto, e il Ciel nõ corſe,
Tigri con Gange in dietro il piè ritraſſe,
Curvoſſi Atlante, e vacillaro l'Orſe,
E da l'alta immortal bocca di Dio
Irrevocabilmente il fato uſcio.

O benedetta, ei diſſe, ò ſola avvezza
Torcere il corſo al mio divin furore,
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro traſtullo, e mio celeſte amore.
Gloria mia, mio teſor, e tenerezza
De le viſcere mie trafitto il core (denti
M'hà il tuo pregar, ſono i tuoi prieghi ar-
Ferrati di pietà, ſtrali pungenti.

Mà come tanta gloria intende, e ſpia
(nõ che lingua l'eſprima) oſcuro ingegno
Meglio quel, che ei non è, che qual ei ſia
Narrar può rozza penna, e ſtile indegno,
O (diſs'egli, e baciollo) ò cara mia,
O caro, ò dolce, ò pretioſo pegno,
Come rigido teco eſſer potrei,
Se tù mio parto, anzi me ſteſſo ſei?

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolſi,
L'aria diſteſi, il foco in alto affiſſi,
Nel gran vaſo del mar l'acque raccolſi,
Et al ſuo corſo il termine preſcriſſi,
I fonti, e i laghi ſtrinſi, i fiumi ſciolſi,
L'ampia terra fondai ſovra gl'abiſſi,
E i fermiſſimi cardini del Mondo
De la volta del Ciel ſuppoſi e'l pondo.

Per te la Luna, e'l Sole, e per te ſolo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei tra'giri del Ciel ſtabile il Polo,
Creai mobili, e lievi Africo, e Noto, (volo
Lo ſtriſcio à gl'Angui, à gl'augelletti il
Diedi à le Fere il corſo, à i Peſci il nuoto,
Di fior d'herbe, e di piante il ſuol dipinſi,
E 'n quattro ſpatii il vago anno diſtinſi.

Delle fatture mie fui poſcia vago
Formar la ſomma, e sì fù l'Huomo eſpreſſo
Del teatro del Mondo illuſtre imago,
Anzi del Mondo è mio teatro ei ſteſſo.
Ch'in lui ſol mi traſtullo, in lui m'appago,
E la ſembianza mia vagheggio in eſſo,
Nobil fabrica, e bella, in cui ſi ſcerne,
La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

Ma dapoi, che'l meſchino à perder venne
(Colpa ſai ben di cui) gratia cotanta,
Corſi toſto al riparo, onde conv enne
La mia mano allargar pietoſa, e ſanta,
Chi morir non potea, mortal divenne,
E di ſpoglia terreſtre ancor s'ammanta,
Sin ch'ei venga à fornir lagiù quell'opra,
Che commeſſa da me gli fù quà ſopra.

Fermo è quaſsù, ch'l ſangue egli verſando
Schiera ancor d'Innocenti il ſangue verſi,
Pur che la Chieſa mia, ch'ei và fondando,
Di freggi abondi, e di teſor diverſi.
Nè queſta poi, c'hà la bilancia, e'l brando
Meco mai d'alcun torto habbia à dolerſi,
Figlia ciò non poſs'io, nè voler voglio,
Bẽ ſedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io

Io vò, ch' à queſte mie vittime prime
Ad onta altrui, l'oltragio in gloria torni,
Il duolo in gioja, e di ſplendor ſublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
Vò, che ſe cruda man tronca, & opprime
Lo ſtame in terra à i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale à la lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

Farò sì, che'l Rè del Mondo oſcuro
Reſti, e ſeco il Tiranno empio ſchernito,
Tanto che ſia quel tempo à pien maturo,
Ch' a lo ſcampo commun fù ſtabilito.
Cercheran del gran parto; egli ſicuro
Fuggirà ben difeſo, e cuſtodito;
Fuga non di timor, mà ben di ſcherno.
Per vincer morte, & ingannar l'inferno.

Diſſe, e fù fatto. Una pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il penſier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno ſol da le ſerene ciglia,
E dal Mondo, ch' eterno arde, e riluce
Verſo il foſco, e caduco il camin piglia,
E co' remi de l'ali in un momento
Naviga l'aria, e và ſolcando il vento.

Legiadra ſpoglia in breve ſpatio ammaſſa
D'aure leggiere, e di color diverſi,
Poi dal colmo del Ciel volando laſſa
Precipitoſamente in giù caderſi:
Pria della ſfera immobile trapaſſa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e terſi,
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui balli, e i lievi giri, e lenti.

Vien-

Vienſene là, dove il più baſſo Cielo
Di bianca luce i ſuoi criſtalli adorna,
Nè de l'humido cerchio il freddo gelo
Sente, e ſen và frà l'argentate corna,
Giunge, ove'l foco il rugiadoſo velo
Aſciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l'offendon però gl'ardor vicini,
O le fulgide penne, ò gl'aurei crini.

Porta gl' homeri ignudi, habile veſta
Gli ſcende in giù, ſotto il ſiniſtro fianco,
D'un velo ſottiliſſimo conteſta
D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e biãco,
Fendeſi in due la lieve falda, e queſta
Succinta, e brieve in sù'l ginocchio mãco,
Mentre vola ondeggiando, e ſi dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande,
Satio d'amomo il creſpo oro de'crini
Trecciatura leggiadra à l'aura ſpande,
Di piropi immortali, e di rubini
Faſcian l'eburnea fronte ampie ghirlande,
Chiude il bel piè, che mena alte carole
Trà gemme, che ſon Stelle, oro, ch'è Sole.

Già la notte ſparia, benche ſepolta
Steſſe ſotterra ancor la maggior lampa,
Mà la fiamma celeſte à volo ſciolta
Fatta in Ciel Viceſole arde, & avvampa;
E ventilando i vanni in ſe raccolta
Lungo ſolco di luce in aria ſtampa.
Ingannato il Paſtor laſcia le piume
Al tremolar del matutino lume.

Val-

Valle colà nè l'Etiopia nera,
Cui corona di rupi al e circonda,
Ove per entro in sù'l merigge assera,
Dilata i rami, e'incontr'al Sol s'infronda.
Qui con sua piera, e neghittosa schiera
Il Rè de' Sogni hà la magion profonda,
E qui frà cupe, e solitarie grotte
Suol ricovro tranquillo haver la Notte.

Stan sù gli usci, un d' avorio, & un di corno
L'Oblio stordito, e l'Otio agiato, e lento,
Stavvi in Silentio, e fà l'ascolta intorno
Cheto, e col dito sù fra'l naso al mento,
Quasi accenando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, ò fera, ò vento,
Vedi, non ch'altro, in que' riposti orrori
Giacer languide l'herbe, e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, ne tuona il Ciel, nè canta augello,
Nè garrisce pastor, nè risponde Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello,
Se non, ch'ha piè del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora un ruscello,
Lo cui rauco sussurro, à chi la giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen de l'antro ombroso
Romito habbita or d'ombre secrete,
Steso in un letro d'hebbano frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaveri molli hà il capo ombroso
Ne la sinistra un ramo intinto in Lete,
Sù l'altra apoggia la gravosa testa,
E di pelli di Tasso è la sua vesta.

Ap-

Appena il ciglio ſtupido, e peſante,
E la fronte ſoſtien languida, e laſſa,
E trabboccare accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbaſſa.
Vicina al pigro Dio menſa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammaſſa
Gl'invia di cibi, e vini eletti, e rari
Nube d'odori à luſingar le nari.

Là drizzò ratto da gli Empirei ſcanni
L'Angelo il volo, e vide à ſchiere, à ſchiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeſte inganni
Illuſion d'immagini non vere,
Anzi toſto à que'rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantalo fuggiro.

Trà'l negro ſtuol di quelle larve alate
Vola bianca, e lucente una donzella,
Che di ſpoglia diafana velate
Porta le membra à maraviglia bella.
Ali hà d'argento, qual pavon freggiate
D'Occhi diverſi, e Viſion s'appella,
Scorta del vero, e de'Profeti amica,
Del Rè celeſte ambaſciatrice antica.

Di chriſtallo la fronte hà terſa, e pura
Dove ſcritte ſon tutte, e lineate,
Quante produce, ò può produr natura
Forme giamai credibili, ò create.
Dio di ſua man le ſcriſſe, e la ſcrittura
E d'inchioſtro di luce à lettre aurate.
Quì ſpeſſo à i cari ſuoi ciò, ch'altrui cela
Quaſi in candido foglio apre, e rivela.

Qui

Quì 'l Peregrino Hebreo l'alto miſtero
De la ſcala del Ciel vide, e compreſe,
Quì de l'Egitto il ſanto prigioniero
De le ſpiche adorato il ſenſo inteſe.
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde ſpine acceſe,
E quì leſſer del Ciel mille ſecreti
I veraci di Dio ſacri Profeti.

Quì l'amato Diſcepolo ripieno
Di quel, ch'in carte eſpreſſe alto furore
Eſule in Pathmo, e prima à Criſto in ſeno,
Gl'occhi chiudẽdo, apri l'ingegno e'l co-
Quì rapito dal carcere terreno (re.
Il Dottor delle genti al Ciel d'amore,
Vide, à i ſenſi mortali in tutto aſcoſe,
Non mai vedute, e non ſentite coſe.

Con queſta il divin Nuntio in aria aſcende,
Indi ſovra la terra, e ſovra il mare
Dritto ver Betthelem l'ali diſtende,
Et à Giuſeppe addormentato appare.
L'Alba, che sfavillante in Ciel riſplende,
Quell'auree impreſſion moſtra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viſo
Scarpel celeſte hà novamente inciſo.

Ama l'Alba coſtei, brama l'Aurora,
E più ch'altra ſtagion, la mattutina,
Perche meno aggravata, e più in quell'ho
L'anima da la carne è peregrina. (ra
Ella volgendo al ſanto Uecchio all'hora
La traslucida faccia, e criſtallina,
D'ogni ſpecie ſegnando, il bel diamante
Del libro ſpirital gli offerſe avante.

Fermò Gioſeppe entro le note impreſſe ;
Che l'Angel gli additò l'interno ſguar-
E diſtinto di Dio l'ordin vi leſſe, (do,
Zelante ch'al ſuo ſcampo ei ſia sì tardo.
Ah fuggi, fuggi (era ſcolpito in eſſe)
Già non è ſogno il tuo, ſogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra avara, e'l Rè crudele.

Troppo pur tù frà tante inſidie, e tante
Giaci lento, e ſecuro, hor ſorgi, e pria,
Che del gran pegno le veſtigie ſanto
Rintracci Herode, ò chi per lui ne ſpia,
Tronca gl'induggi, e col celeſte Infante
Dritto verſo Canopo hor' hor t'invia,
Là finch'habbi del Ciel nuovo meſſaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
Nato d'Eliſabetta anco in ſecura
Parte condur lontano, e dal vicino
Eſterminio campar, del Ciel ſia cura,
Ei chiuſo in ſelva il Precurſor divino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'inſidie; ivi coverto
Gli fia l'antro Città, caſa il deſerto.

Và pur, nè d'avverſari empi, e felloni
Timor t'affreni, o di Tiranno rio.
Trà le fere, trà l'armi, trà ladroni
Salvo n'andrai per tutte, è teco Dio.
Quì'l ſonno, e'l ſogno à l'atre lor mag-
Ratto volar, e qui viſion ſvanio, (gioni
E qui l'Angel laſciolla, e ſparve, e ſparſe
Luce, che l'abbagliò, fiamma che l'arſe.

De-

Deſtaſi, e sbigottito, e ſtupefatto
Parla à la Vergin ſua ſpoſa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto.
Non ſi turba, non teme, e non ſi lagna.
Corre il vecchio à la culla, e quindi tratto
Lo Dio bambin; per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se'l reca in braccio, e ſe lo ſtringe al petto.

E'l bacia, e dice. E dove andremne, ò figlio,
O di padre in pietà figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di queſt'alma afflitta anima, e core.
Deh come intempeſtivo è queſto eſſiglio,
O del tronco di Jeſſe unico fiore,
Co' piedi in faſce, e con non ſalde piante
Gir ti convien peregrinando errante.

Fuggiam pur, verrò teco al corpo infermo
Darà ſpirto, e vigor celeſte aita;
Promette il Ciel per calle alpeſtre, & ermo
Al noſtro tapinar la via ſpedita,
Padre, e Signor tù gli ſia guida, e ſcherno
Guarda tù mille vite in una vita,
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il paſſo
Fral Bambin, debil dõna, e Vecchio laſſo.

Così mentre parlava il Balio ſanto,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli ſcorrea ſenza ritegno il pianto
Per la guancia, ſenil di ruga in ruga.
Il pietoſo fanciul l'abbraccia in tanto,
E di ſua man le lagrime gli aſciuga,
E compiangendo à le miſerie humane
Lava del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombrà oblìo profõdo;
De gli arneſi megliori un faſcio aduna,
E ne commette ad humil beſtia il pondo,
Dove in un ceſto à guiſa pur di cuna
Pon la ſalute univerſal nel mondo,
Deh perdona (dicea) ſe d'oſtro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lavoro.

Prema pur Rè ſuperbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illuſtri,
Te defenda dal giel povero panno,
Opera vil di rozze mani induſtri,
Se mal'agiata quì ſede ti fanno
Aride paglie, e calami paluſtri,
Sò, che laſsù trionfi, e che ti ſono (no.
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni tro-

Sò, che ſprezzi ogni faſto, e che non hai
Più pregiato teſor, c'un puro affetto,
E t'è ſovr'ogni pompa in grado aſſai
L'amor d'un core, e l'humiltà d'un petto:
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruvide piume il pargoletto,
La ſoma annoda, e con la Diva à piedi
Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natìa
(Tiranno io non dirò) moſtro d'averno,
Paſci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di civil ſangue, e di dolor materno,
Ecco in tanto da te per deſtra via
Sen và ſicuro il Redentor eterno,
E giunge là, dov'egli mira, e ſente
Da l'alte cataratte il Nil cadente.

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator da le feraci arene,
Che pare quasi un mar, ch'in mar ruini,
D'orgoglio, e di furor sett'urne piene
Ch'à partir d'Asia, e d'Africa i confini
Da sconosciuta origine se'n viene;
E mentre al mondo i termini prescrive
Pon due nomi diversi à le sue rive.

Vede l'alte piramidi famose
Quasi monti de l'arte, e quasi altere
Per le stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel, basi à le sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le pioggie tutte, e le colline intere,
Vietando ogn'hor con la lor vasta mole
A le selve la luce, e'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar di luminosa face;
E de la Sfinge il simulacro adorno,
De lo scarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
C'hà di ben sette regie il sen capace;
E'l gran muro fabril, che sì da lunge
Pelusio ad Heliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume.
Meride, il lago immenso indi discerne,
E le scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne,
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaveri caverne,
Pretiose conserve, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono à noi.

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ovunque và ſoavemente irraggia,
Quaſi del verno Sol verace Araldo
Vide, e ſentì la Paretonia piaggia:
Nacque zaffir, topatio, oſtro, e ſmeraldo,
Per la contrada inhoſpita, e ſelvaggia,
L'Orſo, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et à lambirlo il Coccodrillo uſcìo.

Con ſtupor di natura, il manto vile
Spoglioſſi il Verno, e la canicie antica,
Sue pompe in lui la corteſia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'un' habito gentile
La terra ignuda, e la ſtagion mendica:
Le ſpine ornò d'intempeſtivi honori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lievi di vezzoſe aurette,
E con muſici fiati allettatrici,
Trà Laureti, e Palmeti amoroſette
Suſſurrando ſcotean l'ali felici.
Con molli ſeggi d'odorate herbette
Luſingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegaro il crin per riverenza i monti.
E mormorando il ſalutaro i fonti.

Fuor del chiuſo la teſta il Nilo traſſe
Per baciar l'orme virginali, e ſante:
S'inchinar l'onde, & à le membra laſſe
Alimento, e riſtoro offrir le piante:
Ogn'herba, e fiore ovunque il piè poſaſſe
Con gli odori odorava il ſuo Levante:
Belle gare movean de gli arboſcelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augell

Mil-

Mille, e di mille fiamme in tanto acceſi,
Sparſe con varie danze in varie forme,
Amoretti canori in aria ſteſi
De' ſanti peregrin ſecondar l'orme.
Quai ſon del volto ad aſciugar inteſi
L'humor notturno al fãciullin, che dorme
Qual dal rigor de le gelate brume
A ſchermirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier frà l'altre Etheree ſcorte
Cura hà dal Ciel d'aſſicurar la ſtrada,
E di lucido usbergo il petto forte,
Et armato la man d'ardente ſpada.
Quaſi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ovunque vada,
Simile à quello, al volto, & à la veſta,
Che l'un vide ſognando, e l'altra deſta.

Qual di ſe ſteſſo, e genitore, e figlio
Move l'augel, ch'al par del Sole è ſolo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'oſtro, e di Zafiro à volo.
Ammirãdo il diadema aureo, e vermiglio
Del pompoſo ſuo Rè l'alato ſtuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal ſen và frà cori eterni, e ſanti
Il campione immortal. Tutto confuſo
Mira Giuſeppe i lumi, aſcolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuſo.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à ſoſtener non uſo,
Chiude cadendo attonito, e ſmarrito
De la viſta i meati, e de l'udito.

Mà divina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio,
Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio:
Sorge, e incõtro al balẽ, ch'arde, e sfavilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoloso baston incurva in arco.

Poiche il vigore hà racquistato in guisa,
Ch'in sù le piante i gravi mẽbri appoggia
Gl'occhi leva pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festive lagrime recisa
Apre il varco a la voce in questa foggia;
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Supide alzar presumo à sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le Stelle alti messaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e selvaggi,
Tù per rigide vie d'aspre montagne,
Ne guida, e guarda. E così parla, e piange.

All'hor per quanto stende infrà duo mari
L'ampio cõfin, dal manco braccio al drit-
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari (to
Idoli suoi precipitò l'Egitto:
Cader di Thebe, e Menfi i sozzi altari,
Di Faria, e d'Asna, e quei del Greco invitto
Giacquero Osiri, & Isi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol ne la stagion tacita, e nera
Vigilante a l'insidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improviso splendor gl'occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rossegiar ne l'Oriente vede
I principii del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote (no
Sparver dinanzi al Vero, ond'altri inva-
N'attese il suon de le buggiarde note.
Pien di spavento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote,
E de' suoi Dei, ch'altro tremoto infranse,
Le ruine, i silentii indarno pianse.

Quindi de' riti antichi à mancar venne
La superstition vana, e fallace,
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè culto verace.
Dietro al fulgor de le celesti penne
Se'n gia la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però: per sì solinghe strade,
Che'l corpo non le scota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui spade
stima à i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica à dietro lassa,
E nel centro d'Egitto à Menfi passa.

Qui finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa, e qui l'accolse
Povero tetto di cortese amico.
Qui poi sagace artefice rivolse
La man rugosa à l'essercito antico,
E qui lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor più d'un' intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lavor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argẽto, e l'oro, ò pur l'avorio, e'l legno,
Oltre che poi de l'animo senile
La miseria sferzava il pigro ingegno;
Però ch'assai sovente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tavole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l'Urne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

Da quest' opre talhor famose, e conte,
D'una in altra Città, vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritrar non poca parte.
Di fortuna à schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, usò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno;
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il fine del secondo Libro.

Essecutione della Strage.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Da sublime Palaggio Herode mira
De la strage crudel l'orrida scena.
Lo stuol, ch'infellonito il ferro gira;
Altri sbrana, altri pesta, & altri svena.
Trafitta nel figliuol piange, e sospira,
E dimostra ogni Madre amara pena,
Lasciata il Rè crudel l'eccelsa Reggia
Sù gl'Innocenti uccisi empio passeggia.

DEh perche la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par de le crudeli spade,
Perche potesse in ogni cor gentile
Mille piaghe stampar d'alta pietade?
O perchè la mia penna oscura, e vile,
Ch à ritrar tant'horror vien meno, e cade,
Del grã martirio Hebreo l'historia amara,
ARPIN, dal tuo pennello hor nõ impara.

Quella tua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele,
E quasi à nova strage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele.
Hora miei inchiostri i suoi color cõparta,
Si ch'emula al tuo lin, sia la mia carta.

Sorſe l'Aurora, e d'Iſraele i figli
Volſe onorar di lagrime pietoſe,
Inſanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le roſe:
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'aſcoſe,
Pareva il Sol con volto afflitto, e ſmorto
Giunto à l'Occaſo, e pur ſorgea da l'Orto.

Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio à più ſicuri nidi,
Ecco à lor danno, e voſtro, ecco, ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi:
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli ſtridi,
Veggio i voſtri sẽbiãti almi, e leggiadri,
Volti in pianto, in orror, fuggite ò madri.

Fabrica in Betthelem, ch'alta s'appoggia
Soura cento colonne, in mezzo ſiede,
Spatioſa, e capace, e quaſi à foggia
Fatta di Tempio sferico ſi vede.
Che ſala foſſe anticamente, ò loggia
Del Rè de Cananei certo ſi crede,
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Paleſtina.

Non volſe il fier Tiranno à Cielo aperto
La tragedia mirar crudele, e meſta,
Mà quel portico ſcelſe al Sol coverto
Opportuno teatro à l'empia feſta.
Quivi sù d'un balcon ſublime, & erto
A riguardar l'uccision funeſta,
E de le morti altrui le varie guiſe,
Giudice, e ſpettator lieto s'aſſiſe.

Pen-

Pensò fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi à la pietà celeste,
Mà non l'ascose à voi schiere pietose,
Angeli, ch'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose,
Di propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begl'ostri
Il lucido candor de manti vostri.

Quì, come prima il novo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterve innumerabili diverse
Si raccolser di madri, e di madrone,
Tosto ch'entraro, e in vista lor s'offerse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Haveano, al bando ubidienti, in schiera
Tratto di figli un numero infinito,
De' quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, ò piè spedito.
Forma quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito,
Questi con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, move le piante.

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le sventurate donne si trovaro,
Tutte ammutiro, e in lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuse
Le videro languir, le strida alzaro,
Qual fuggia trà le mãme, e qual nel grẽbo
Chi col vel si copria, e chi col lembo.

Sta-

Stavasi in alto soglio Herode in tanto
Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo,
Sotto il fin'ostro del real ammanto
Guernito havea di luminoso usbergo:
Mà vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo
Ferro, e sangue il crudel haver d'intorno,
Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
La drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del corvo rostro, e di pungenti artigli.
Così torvo, e traverso il guardo gira
A le pallide madri, à i mesti figli;
Indi al suo banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca.
Nel petto pria, quãt'hà di spirto, accoglie,
Quinci il manda à le fauci, indi à la bocca
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aura del fiato, e'l suõ ne coppia, e scocca,
Squarcia l'aria il grã bõbo, e'l Ciel percote
E risponde tonando Echò à le note.

Udito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi horrẽde,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende,
Del pianto feminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, e qui di morte i visi
Fremono gli uccisor, gemon l'uccisi.

Quan-

Quanti l'vltimo ſpirito ſpiraro,
Ch'à i primi ſoſpiretti aprian l'vſcita?
Quanti morte acerbiſſima prouaro,
Che conoſciuta appena hauean la vita?
Quanti del Limbo pria l' ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fù con diſuſato modo,
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

O qual' era à veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne,
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne,
Mà molli al ſangue, intenerite à i pianti
Contan, che ſtatue intorno anco, e colõne
Pianger fur viſte, e da pietà commoſſe,
Al ſuon delle duriſſime percoſſe.

Miracoli dirò. Fama è che molti
Già di ſenſo, e di vita, e d'alma privi
Dal ferro micidial torſero i volti,
Forſe dal gran timor tornati vivi,
Con le materne lacrime diſciolti,
Correan de' figli i ſanguinoſi rivi,
Onde parea, che pallido, & eſſangue,
Fuggiſſe anch'egli impaurito il ſangue.

Trema il gran tetto al ſuon di tante ſpade;
Ahi tetto infame, ahi ſcelerata mole,
Come il copre, e'l ſoſtien? forſe non cade
Per non tinger di ſangue i raggi il Sole:
Tù Sol, perche non torci hor per pietade
L'uſata via, ſe ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se ſoſpirar, ſe lacrimar non ſai?

Le ſpade, che pur'hor terſe, e lucenti
Con lunghe biſce balenar fur viſte;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggonſi roſſeggiar di ſangue miſte.
Aſcolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti ſpaventoſe, e triſte,
E quaſi aſſiſo à dilettoſa ſcena
Si fà gioco, e piacere de l'altrui pena.

Non così ſuole à lo ſplendor de l'oro,
Talhor riconfortarſi animo avaro,
Come do' ferri, onde perian coloro
L'infauſto lampo à la ſua viſta è caro:
Nè non gli apporta à l'anima riſtoro,
Il rammarico acerbo, e'l pianto amaro
Che ſoglia altrui trà fiori, e gl'arboſcelli
Canto di Ninfe, o melodie d'augelli.

Giovinetta gentile, prodigio in cui
Poſe ogni gratia amor, s'ode in diſparte
Patteggiar con miniſtri, e pregar lui (te.
Con le man giunte, e con le treccie ſpar-
Me me feriſci, e campami coſtui,
Ch'è dell'anima mia la miglior parte.
Promette il diſleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n viſta ſua l'uccide.

Trionfa il feritor ſovra il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia,
Gème, e vagiſce l'un l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Quei ſvelto à forza, e con furor rapito
Da le braccie materne, apre le braccia;
E la ſemplice bocca à chi l'impiaga (ga.
Sparge, e rende al crudel braccio per pia-

Qual

Qual giovenca talhor, ſe da peſante
Maglio, ò mazza percoſſa aviẽ, che caggia
Il Torel non ſpoppato à lei davante,
D'angoſcioſi muggiti empì la piaggia,
O come Roſſignuol trà verdi piante,
Cui dell'amata ſua ſtirpe ſelvaggia
Habbia avaro villan votato il nido,
Feriſce il ciel di doloroſo ſtrido.

Tal divenne colei, così la punſe
Punta d'acuto duolo, e venne meno,
Sù'l caduto figliol cadde, e congiunſe
Mano à man, volto à volto, e ſeno à ſeno.
Stillò dal cor licor pietoſo, & unſe
Le piaghe acerbe, ond'era ſparſo, e pieno,
Sciolſe ella gli occhi egli le vene, e quãto
Egli di ſangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità) ſi mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo inſieme
L'una tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'una nel piè, l'altro nel braccio il preme,
Di pietà ſerve quella, e queſti d'ira,
Quei rugge, e latra, e queſta lãgue, e geme,
Et è la ſpoglia al fin di quel contraſto
La ſpoglia d'un bambin lacero, e guaſto.

Perche, perche (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me dividi?
Io l'hò con tanta cura, e ſtudio tanto
Allevato, e nudrito, e tù l'uccidi?
Parte de la mia carne è queſto manto
Da natura conteſto, e tu ne ridi? (to,
Ch'io ami quel, che del mio ventre è na-
Laſſa, e forſe tua ingiuria, ò mio peccato.

Ve-

Uccidi almen col caro ſuo germoglio
(Sola non la laſciar) la genetrice:
Sfoga pur nel mio sãgue il fero orgoglio
Ch'aſſai n'hà più di lei queſta infelice,
Due morti almeno accopia, altro nõ voglio
Conceder tanto à crudo cor ben lice, (co,
S'egli hà colpa è mia colpa, egli errò me-
Hor me vaglia à mercè, ch'io mora ſeco.

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non t'offeſe, offendi?
Mà tù perche più indugi? e in fino à quãdo
Come il folgor temuto in man nõn prẽdi?
Vienne, mà vien Signor l'aſta vibrando,
Redentor già promeſſo, homai deh ſcendi,
Veggiati, e tema il diſpietato moſtro
L'avido ſpargitor del ſangue noſtro.

Così languìa la ſconfolata, e in queſta
Il mal difeſo corpo, onde languìa,
Cade sbranato, e parte in man le reſta,
Sì fù troppo crudel, per eſſer pia.
Su'l cadavere danſa, e fà gran feſta
Colui, c'hà forma humana, alma d'Arpìa;
Nè ſente altro dolor, ſe nõ ch'egli habbia
Troppo picciole membra à tanta rabbia.

Al repentino inaſpetato inſulto
Stupide, e l'altre, e sbigottite ſtanno,
Già d'hora in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la caggion non ſanno.
Nè meno à ſe, ch'à i figli in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciaſcuna per minor martire
Con la ſua prole in braccio ama morire.

Tanto

Tanto in una di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che tra crudeli
Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,
E perche questo a i servi tuoi fedeli?
Mà vendetta à vederne ancor mi serbo,
Se gl'altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de' fulmini sovrani
Mira con occhio dritto i torti humani,

Giovane Donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliavano Amore, e Citherea;
Mà nè questi dapoi parve, nè quella,
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non havria di Morte empio sergente
Lasciato ucciso l'un, l'altra dolente.

Vestia quel Masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia, à guisa di corazza,
L'avanzo ignudo: havea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano un' azza:
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriva, e spatiosa piazza,
Quasi Cinghial, le sete aspre pungenti(ti.
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i dē-

Pianse la sventurata, ei non udilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla (core.
De gl'occhi, occhio dell'alma, alma del
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto errore,
E' preciso al meschino in un'istante
Il camin de la vita, e de le piante.

L'impi-

L'impiaga, e ſuena, e fà, che d'ogni vena
Non ancor ben formata, il ſangue piova,
Snida del dolce albergo, anzi ſcatena
Da l'amara prigion l'anima nova.
Ma ne' membri minuti ancora à pena
Loco à la piaga il piagator ritrova,
Che maggior è il pugnal del picciol buſto
E minore è del colpo il corpo anguſto.

La madre il prende, e ſe l'accoglie al petto,
Peſo, che già le piacque, & hor l'aggrava,
E i freddi ſpirti, e' l volto pallidetto,
Con lagrime di cor riſcalda, e lava.
Ella sì nel ſembiante, e nè l'aſpetto
A l'eſtinto fanciullo egual ſembrava,
Che diſtinguer da lui mal ſi potea,
Se non forſe però, ch'ella piangea.

Una vè n'hà, che del bel fianco ignudo
Miſera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro ſuo fa ſcudo,
Nè ſoffrir sà, che le ſia morto, ò tolto.
Mà le ſtà ſoura huom minaccioſo, e crudo
Che l'aureo crin s'hà intorn'al braccio av (volto
E del creſpo, e fin'or le biõde põpe
A ſcoſſa à ſcoſſa le divelle, e rompe.

Ella, sì come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata ſtaſſi,
Mà lui nel piè, lei ne la chioma ſtringe
Si forte il fier, ch'al fin convien, che laſſi,
Poi con robuſta man lo ſcaglia, e ſpinge
Contro il muro vicin frà duri ſaſſi,
Pria però, che l'avventi, e che'l percota,
Trè volte, e quatro intorno intorno il rota

A quell'horrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossia,
Onde morto riman pria, che ferito,
Alfin rotto le membra, infranto l'ossa,
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito
Per le labbra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella (ch'altro non sà) rivolta à Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, meravigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto humã tãta fierezza;
Nè men d'ingiurie tanti, e tanti morti,
Mà di te Rè del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
Rozo à gli arnesi, e spaventoso à gli atti:
Non credo, che sì rigido, e selvaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti,
Porta l'ira ne gli occhi, in mã l'oltraggio
Fiero nelle fattezze, e più ne' fatti,
E grave tratta, e boscareccia ronca, (ca.
Ch'usa à podar già tralci, hor mẽbri trõ-

Questi contr'un de' miserelli Hebrei,
Che de i labri materni i vivi spirti
Suggea, si volse, e disse. Hora a costei,
Che t'hà sì caro, io vò di sen rapirti:
Vò sviscerarti, e così poi di lei
Sviscerato figliuol potrai ben dirti:
Così dice, e l'assal: la donna ardita
S'oppon all'hor, mà più quell'ire irrita.

Lassa

Laſſa, e che val contro furore armato
Feminil debolezza à far conteſa?
Timor ſcudo le fà del proprio nato,
Amor poſcia l'arretra, e tien ſoſpeſa,
Mentr'ella è in forſe, ſtaſſi in tale ſtato,
Frà la ſua propria, e frà l'altrui difeſa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga(ahi crudo)il figlio,e non ben anco
Satio ſol d'una morte,all'hora all'hora
Trapaſſato à la madre inſieme il fianco,
Fà, che colà di nova morte ei mora:
Paſſa, ove dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien vivo ancora,
E due volte gl'uccide il ſuo diletto,
La prima in braccio,e la ſeconda in petto.

Contr'una, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual'Aſpe,aſpro qualOrſo,
Per privar lei di figlio, e lui di vita,
Già levato havea 'l braccio, e ſteſo il cor-
Quando colei fatta dal duolo ardita, (ſo;
L'unghia adoprando infuriata,e'l morſo,
Il brando all'hor,ch'in lui torcere il volſe
Con intrepida man di man gli tolſe.

Frà ſe ſteſſa dicendo. Ah non fia vero,
Figlio di queſto core unica doglia,
Non fia, che man ſi ſozza, e cor ſi fero
Trionfi mai di sì leggiadra ſpoglia,
Pria vò con atto rigido, e ſevero,
Che chi latte ti diè,ſangue ti toglia, (dre,
Vedrãno hor'hor queſte malvaggie ſqna-
S'io sò meglio homicida eſſer,che madre.

Ciò

Ciò detto, di ſua man, nova Medea,
Il traffigge, l'uccide, e in due lo ſpara,
E in faccia al malandrin, che nè ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara,
Satiati (diſſe) e dà la madre Hebrea
Incrudelir nè propri figli impara,
Impara di ferir più fere guiſe
Da queſta deſtra. E quì ſe ſteſſa uccise.

Eran quì due, l'una d'un parto ſolo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queſte in ſilẽtio in grave duolo,
Torcendo al Ciel le lagrimoſe Stelle,
Verſo colei, che l'unico figliuolo
Timida ſi ſtringea frà le mammelle,
Moſſe il paſſo veloce, e'l braccio crudo,
Un Giudeo tutto ſcalzo, e mezzo ignudo.

Lacero havea, quaſi farſetto indoſſo,
Ch'à pena il ricopria fin sù i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel creſpo, e roſſo,
Dal mento gli pẽdean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri groſſo,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gl'occhi:
Di ſozzo ceffo, e di ſparuta cera,
In ſomma tal, ch'era huomo, e parea fera.

Tacque la bella Donna, e non diſciolſe
Voce, pianto, ò ſoſpirar, tacque, e ſofferſe,
Mà sì pietoſa in atto il figlio tolſe,
E volontaria al malſcalzon l'offerſe,
Che, ſe non ch'egli altrove i lumi volſe,
Se non ch'ella d'un velo i ſuoi coverſe
Vinceal'o il dolce ſguardo, e'l ferro acuto,
Fora di mano al feritor caduto.

Mà

Ma che; contro furor, che val bellezza:
Strins' egli il ferro, e nel fanciul l'affisse;
Quei come suole ad huom, che l'accarezza
Ridendo à l'assassin, Babbo gli disse.
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, ch'era di morte empio stromẽto.

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto
La donde il riso usciva, il ferro mise,
Ma come vidde il poverel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise;
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolse, e lagrimonne ei, che l'uccise,
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio,
Tosto poi la pietà cesse à l'orgoglio.

Volgesi à l'altra, e frà suo cor discorre,
Qual de'dui figli, e di quel colpo ei fieda,
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Dove sarà, ch'aita, invan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro à la preda,
Ella vagante in questa parte, e in quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Trojano
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno
Reggea col tergo à un pũto, e cõ la mano
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,
Per involargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,
Soavissima soma) i figli in braccio.

Mi-

Misera, mà che prò? fugge il periglio
Non campa già, ch'in novo mal trabocca,
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco un' altro crudel, ch'al primo figlio,
Ch'il sẽ le fugge un dardo avvẽta, e scoc-
E passa oltre le labra, onde la poppa (ca,
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più fort' armi il barbaro homicida,
Vede l'altro Bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche, con tanto amor teco s'allaccia,
Raggion non è, ch'io te da lui divida,
Mà perche non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricovri à le sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neve in cui di fiamma
Vivacissimi semi Amor ripose,
Smarrito all'hor frà l'una, e l'altra mãma
De la faccia del ferro il volto ascose,
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

Quantunque in vã, ch'in lui la pũta horrẽda
Drizza il fellon, mà falle il colpo, & erra
Crudel'error, mà più crudele emenda,
Che lui trafigge, e lei trafitta atterra.
Egli le braccia aperte avvien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto ſtile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin ſchiera gentile
Habbian nel ſeno, e ne le braccia avvinta
Cotal parea leggiadra donna humile,
Scompigliata il bel crin, ſcalza, e diſcinta:
E intorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie ſua cinque rampolli.

Benche del regio editto il fier tenore (gia
Fuor ch'infanti da latte, altri non chieg-
N'havea coſtei d'età poco maggiore,
Parte condotti à la ſpietata reggia.
Sì perche ſtretti di fraterno amore
L'un con l'altro trattienſi, e pargoleggia.
Sì perch'ella, ove mova, ò fermi il piede,
Diſgiunti ancor mal volontier gli vede.

Stavaſi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prim'arte
Diſcepol novo, e de l'hebrea favella
Leggea le righe in lei vergate, e ſparte.
Quando la teſta ecco gl'è tronca, e quella
Gli cade in ſen sù l'innocenti carte,
E l'eſtremo ſuo fatto à lettre vive
Con vermigli caratteri vi ſcrive.

Move colui, ver l'altro il paſſo horrendo,
Poiche'l capo hà de l'un ſciolto dal buſto,
Vedelo là, ch'un pomo ei ſtà rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al guſto
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo
L'eſca dolce, e matura il ferro ingiuſto,
E gli fà con un colpo acerbo, e forte,
Trangugiãdo il pugnal morder la morte.

Iva

Iva il terzo treſcando à ſalto à ſalto,
Soura un finto deſtrier di fragil canna,
Miſer, ne ſa qual repentino aſſalto
A morte crudeliſſima il condanna.
Ecco quel cor d'adamantino ſmalto,
Pria con man lo ſcherniſce, e poi lo ſcãna
Ne lo ſpazzo l'abbatte, e quivi il laſſa
A gioſtrar con la morte, e ride, e paſſa.

Del bel Drappel reliquie aſſai leggiadre
Avanzavano ancora il quinto, e'l quarto,
Coppia, che fù della dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'un rotando ſe'n già frà quelle ſquadre
Mobil paleo per entro il ſangue ſparto,
E tutto intento al fanciulleſco gioco,
Al periglio vicin penſava poco.

Contro coſtui la deſtra, e l'armi ſteſe
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non ſceſe
Dov'ei mirò, ſe ben non ſceſe in vano,
Che frapoſtoſi a caſo, in sè la preſe
Non aſpettata il ſuo vicin germano.
Diſs'egli all'hor la tua follìa s'incolpi,
Non la mia man, ſe vai furando i colpi.

Sotto la gonna all'hor colei ſi cela
L'ultimo, che di cinque ancor le reſta.
Ma che del proprio ſcampo ei sì querela,
E col proprio vagir ſi manifeſta;
E la froda pietoſa altrui rivela
Ch'aſcoſo il tien de la materna veſta
Semplicetto ch'egli è, ne sà tacere,
Perche non ha imparato anco a temere.

La mal' avventurosa, e mal accorta,
Cui dà senso d'amor, vita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta,
Piover per gl' occhi amaramente il core.
Mà l'avanza il vagito, e si fà scorta
Del cieco ferro, de l'ostil furore,
Segue la voce, e là donde deriva,
Per la traccia del suon la spada arriva.

Non così contro il Nibbio empio, e maligno,
La domestica augella i polli cova,
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il mal cauto schermisce, e non le giova;
Però, ch'il fier, che petto hà di macigno
Brãdisce il brãdo, e ne la strozza il trova,
Giac'ei nel sangue orribilmente involto,
Trà i fraterni cadaveri sepolto.

Qual fù Niobe à veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in un giorno i due Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che visto al fin cader l'ultimo telo,
Al dolente spettacolo ristette,
E il corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso.

Tal frà la stirpe sua mentre moriva,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senzo priva,
Senza moto, senz'alma, a senza vita.
Parea morta non già, mà men che viva,
Di bianco marmo imagine scolpita.
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri havean vermigli.

Pur

Fur (tanto di vigor le dà pietate)
La miſtura crudel volge ſoſſopra,
E và cercando le reliquie amate,
Ove la varia uccision le copra;
E le lacere membra inſanguinate.
(Reggendo amor la mano à sì fier'opra)
Per honorarle de l'eſſequie eſtreme,
Sparſe raguna, e le commette inſieme.

E col pianto le lava, e dice. Ahi laſſa,
Laſſa, chi fia, che i miei ſoavi pegni,
La cui viſta infelice il cor mi paſſa,
Di riunir, di riſarcirm' inſegni?
Altro non veggio, ch'un horrib'l maſſa
Di framenti avanzati à gl'altrui ſdegni,
Altro, ch'un mucchio di sāguigni, e mon-
Squarciati brani, e diſſipati tronchi. (chi

Già ſolev'io, non è gran tempo avanti,
Trattando di mia man ſerici ſtami,
Nel lin, che vi coprìa poveri infanti,
Con ſottil ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne' voſtri manti
Quali, ahi quali vegg'io lavori infami?
Fiera man vi trapunſe, & ecco in vui
Ricucir mi convien gli ſquarci altrui.

Son queſte, ohimè, le forme altere, e vaghe,
Che dalla genetrice in prima haveſte?
O' Stelle del mio mal ſempre preſaghe,
Le mie miſere carni, ohimè ſon queſte?
Queſte ſon pur tra'l sāgue, e trà le piaghe,
Riconoſco pur'io l'amate teſte.
Dunque così mi ritornate innanzi.
Delle viſcere mie miſeri avanzi?

O ſpecchi del mio cor, volti amoroſi,
Ov'io me ſteſſa vagheggiar ſolea;
O Soli di queſt'occhi, occhi pietoſi,
In ch'io mille dolcezze ogn'or bevea;
O labra, onde pur' hor baci vezzoſi,
Miſti frà dolci riſi, Amor trahea; (ſtro
Ahi qual ſelvagio, ahi qual Tartareo mo-
Hà ſparſo il sãgue mio nel ſangue voſto?

Dato mi fuſſe almen toccar diſtinti (go,
Que'membri, oimè, che più toccãdo infran
Laſſa, ch'io pur miſeramente eſtinti
Piango i miei figli, e non sò quale io pian
Perche d'atro pallor ſiete sì tinti, (go
Che dubbioſa, e confuſa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal ſangue in voi veggʼio.

Sei tù colui, ch'io generai primiero
Già non è queſto il capo tuo reciſo..
Chi fù, che nel tuo buſto (ahi ſcãbio fiero)
Traſportato è commeſſo hà l'altrui viſo?
Figli, miſeri figli, hor che più ſpero?
Sepolto è ne' voſtr'occhi ogni mio riſo,
Quì le creſce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gl'occhi la vena al piãger tãto.

E ſuiene, e'l volto oſcura, e la favella
Perde, e fiato non ſpira, occhio non move
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille ſpade, in altra parte piove.
Ben fù ſotto Rè tale, e'n tale ſtella
Felice chi non nacque, ò nacque altrove,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Die fine al primo giorno à i giorni ſuoi.

Di

Di che ti lagni poi? di che ti ſdegni
Mondo vil, ſecol rozzo, oſcura etate,
Ch'in te viva l'inganno, el vitio regni,
Che ſien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e ſeco i chiari ingegni
Languiſcan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella innocenza in cotal guiſa
Quaggiù, fin da quel dì rimaſe uccisa?

Già ſcorre in fiumi il sãgue, altro non s'ode
Che voci di dolor, ſtrepiti d'ira,
Tutt'horror, tutt'è morte, e ſolo Herode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira,
La fiera ſtragge, ond'ei feſteggia, e gode
Trà ſe lodando i colpi, intento mira,
E vedeſi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e triſta,
Con pietoſi ramarichi languiſce,
Terror de la memoria, e della viſta,
Oſtinato in ſua voglia il Rè gioiſce.
Qual ſerpe, che dal Sol veneno acquiſta,
Più la ſteſſa pietà l'infelloniſce,
Hà ſpumante la bocca, e gl'occhi ardenti,
E ſi morde le labra, e batte i denti.

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù ſpettator de' ſuoi furor perverſi,
Più da preſſo ſi fece, e volſe innanzi
Il macello tirannico vederſi.
Parean gli ſparſi corpi, horridi avanzi
Di naufraggio mortal, legni ſommerſi,
Il ſangue pueril flutto crude e.
E le membra, e le faſce arbori, e vele.

Sù pegli immondi, e ſanguinoſi monti
(Spaventoſo à penſar) ſpatia, e paſſeggia,
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede che'l ſangue in grã diluvio õdeggia
Fur come in chiari fiumi, ò in vivi fonti
Là per entro ſi ſpecchia, e ſi vagheggia;
E vuol de' miſerabili infelici
Miſurar di ſua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana uſcito Drago
Con ale verdi, e con ſanguigne creſte,
Ch'al nuovo ſol preſſo il natìo ſuo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeſte,
Terga le ſcaglie in un feroce, e vago
Di ſquallid'auro, e rigido conteſte,
Et al dolce del Ciel lume ſereno,
Saetti da trè lingue ira, e veneno.

Vede di brutte macchie altri coverti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Trà' confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri, & anhelar ſpiranti.
Altri già ſenza vita i cori aperti
Moſtrano ancora, e moſtrano i ſembianti
Effiggiati di pietà, di amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital humor, che largo abonda,
E dal cor, non ſtagnato ancor deriva,
Vomita per la bocca in sù la ſponda,
Quaſi nave sdruſcita, e giunta à riva.
Vorrebbe à nuoto alcun sù per quell'õda
Morte fuggir, che'l ſègue, e che l'arriva,
Ma debile, mal vivo, e ſemimorto
Cade nel ſen materno, e more in porto.

De

De le Donne meſchine altra le gote,
Altra le man ſi batte, e'l crin ſi frange;
Queſta, mẽtre ch'il ſen ſquarcia, e percote
Ulula, non ſoſpira, urla, non piange,
Quell'altra fà con doloroſe note
Del petto un Mõgibel, degl'occhi un Gãge
Chi del Rè, chi del Ciel ſi lagna, e ſtride,
Chi ſi duol del ſuo duol, che non l'uccide.

Altra ve n'hà, che taciturna, e ſola
A l'eſtinto figliuol proſteſa avanti
Stupida in atto, e ſenza far parola
Si diſtempra in ſoſpir, ſi ſtrugge in piãti.
Altra al pianto pon freno, e ſi conſola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor gl'ultimi baci.

Altra del corpicel pallido, e brutto,
Le ſquallidette, e lacerate ſpoglie,
Dẽtro alcun vel, che ſia di sãgue aſciutto,
Pietoſiſſimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor diſtilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima ſcioglie,
Gli fà del petto ſuo ſtringendol forte,
Già cuna in vita, hor ſepoltura in morte.

Stanchi già di mirar, ma non ſatolli
Volgea cupido gl'occhi Erode il magno,
E in quei torrenti ſanguinoſi, e molli,
Dolce al cor ſi facea tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli,
Homai tutto tranquillo era lo Stagno,
Se non quanto il creſpava in lievi giri
Auretta di mortiferi ſoſpiri.

Fine del Libro Terzo.

IL LIMBO.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A viè più d'un bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e ſente nel cor l'alma ſmarrita,
Il gran Poeta Hebreo la lingua ſcoglie,
E i vecchi Padri à rallegrarſi invita,
Mentre lo ſtuol de gl' Innocenti ei mira;
Ch'unito verſo il Limbo il volo gira.

CArca di nembi, e ſovra l'uſo in tanto
Meſta la notte al meſto dì ſucceſſe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parve l'eſſequie accompagnar voleſſe.
Pioggia verſando gia, quaſi di pianto
Da l'ombre ſue caliginoſe, e ſpeſſe,
E da' confuſi ſuoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, ſoſpiri i venti.

Contento sì, mà non à pien contento
In Palagio á ritrarſi il Rè ne viene,
E qual fucina, che del dianzi ſpento
Foco il calore ancor vivo ritiene,
Contro i miſeri pur l'empio talento
Freſco nel cor nodriſce, e nelle vene;
Temendo non ne ſien per l'altrui caſe
Non picciole reliquie ancor rimaſe.

Ma-

Malecche à sè chiamò. Tra' più felloni
Uom più fellone il mõdo unqua nõ ebbe,
Nè, se gli Antropofogi, e i Listrigoni
Risorgessero ancor; forse l'havrebbe.
Malecche, il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere visse, e fero crebbe,
Difforme sì, che le sembianze istesse
Havria(credo)il Terror, se corpo havesse.

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,
Oltre le tempie angustе, e'l ciglio irsuto,
Trè dẽti hà meno,& hà schiacciato il naso
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de' duo rigato à caso
D'un grã fregio à traverso abbia perduto
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Grego, e'l conio Hebreo.

Và spia (dice) per tutto, e teco mena (so
Squadron d'armati,e se nascosto, e chiu-
Trovi alcun vivo infante,uccidi,e svena.
Segui in ciò del tuo stile il solit'uso,
Farò(risponde)Hò ben dispetto, e pẽna
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infrà se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio;
Malecche, à cui dal perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso;
Non di Rè crudo essecutor men empio,
Ma di Signor sì rigido, e protervo
Non dovea più pietoso esser'il servo.

Si come all'hor, che dopò i tempi aduſti
A librar l'anno, ò bell'Aſtrea, ritorni,
E il Sol con raggi temperati, e giuſti
Matura i pomi, e intepediſce i giorni:
Vanno ſchierati à dipredar gl'arbuſti
A fila à fila turbidi di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'vue ſperate il villanel ſoſpira.

Tal dopò ſe laſciando, ovunque avviſa
Eſſer ripoſto alcun germoglio Hebreo,
Traccia crudel di quella turba uccisa,
Lo ſtuol ſi ſparge inſidioſo, e reo;
I palagi, le rocche in quella guiſa,
Che ſuol da gl'Auſtri il cõbattuto Egeo,
S'odon ſonar li fanciulleſchi accenti,
Di donneſchi ululati, e di lamenti.

Non altrimenti, che ſe preſe, & arſe
L'alte mura vedeſſe, e l'alte porte,
A le ſchiere nemiche intorno ſparſe
Scalare i tetti, e gridar ſangue, e morte:
Parea l'afflitta Betthelem lagnarſe,
E percoterſi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio,
Che da' colli di Ramma il ſuon s'udìo.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader ſoglion talor, sì come cade
Preſſo la madre il numero di figli:
Spandendo van l'ingiurioſe ſpade
Di ſangue cittadin fiumi vermigli,
E la miſera plebe à mal sì grave
Altro, ſalvo il morir, ſcampo non have.

Frà

Frà gl'altri alberghi, in picciola caſetta
L'oltraggioſo Malecche à forza entrãdo?
Vede due figli à vaga giovinetta,
L'uno à piè, l'altro in ſen, ſtarſi poſando,
A l'un con liete nenie il ſonno alletta,
E col piè leggermente il và cullando;
L'altro da fonti candidi, e vivaci
Le ſugge il latte, e più ch'il latte i baci.

In cambio di ſaluto, ecco veloce
A quel, che dorme, il traditor s'avventa,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo ſueglia dal ſonno, e lo ſpaventa;
Cala la ſpada orribile, e feroce,
E in perpetuo lethargo l'addormenta;
E gl'inſegna à ſaper, come vicini
Hanno il ſonno, e la Morte i lor confini.

Poiche ne l'un le prime prove hà fatte,
Nel portator fanciullo il brando rota,
E dalla nuca, ov'egli il ſiede, batte,
Gle'l fà per boeca uſcir trà gota, e gota.
Quei ſputa il cibo, e dẽtro il sãgue, e'l latte
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota,
Scorre la punta ingiurioſa, e fella,
E conficca la lingua à la mammella.

Miſero havea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Paſsa il già nato, e giunge, ove al cõcetto
Era vital ſepolcro il cavo ſeno. (ſtretto
L'un chiuſo in grẽbo, e l'altro in braccio
More, & ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caſo sì ſtrano inteſe, ò vide?
Un colpo, un corpo ſol trè vite uccide.

Quin-

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
È ncontro à nobil giovane si ſpinge,
Che la freſca ferita, e non ſaldata
D'un circonciſo ſuo reſtringa, e ſtringe,
Et ecco alzando all'hor la mano armata,
Nel ſangue, ch'ella aſciuga il ferro tinge,
Et à piaga di legge il braccio forte (te
Accoppiar à quel meſchin piaga di mor-

All'hor colei per ravivarlo alquanto,
Porge la poppa al miſerel, che langue,
Verſa in grẽbo à la madre il figlio intãto,
De la madre medeſima il latte in sãgue,
Verſa del figlio ſteſſo il ſangue in pianto.
Sù'l ſanguigno figliuol la madre eſſangue
Lava il candido umor, mẽtre il vermiglio
machia il ſeno à la madre, il volto al figlio.

L'abbandona ciò fatto, e paſſa audace
Di ſtanza in ſtanza à più ſecreti hoſtelli,
Cerca i receſſi, e con lo ſtuol ſeguace
Lini, e lane rivolge, e coltre, e pelli,
In cavo letticuol trova, che giace
Coppia di ſimilliſſimi gemelli;
E l'un'à l'altro in guiſa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il ſeſſo
De la mal nata, e mal guardata coppia,
Vive in due corpi vari un ſpirto ſteſſo,
Una vita in due cor gemina, e doppia,
Natura hà in lor egual ſembiante eſpreſſo
E pueril ſemplicità gli accoppia;
E qual Giano novello in duo diviſo
Hanno il letto cõmun, com'hanno il viſo.

Quel-

Quella cara union ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v'unisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò che l'un'à l'altra invidia porte,
Mà questo, e quel, come di par v'entraro,
Vò che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrendella collà, d'onde à la Sala,
L'aria, e il lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è di una selce alpestra,
Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
Di sangue à ciascun grado ampio tributo

Parea ciascun con gli ultimi singulti
Gemendo accompagnar l'essequie altrui,
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiva, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambidui;
Hebbe ne le prime hore, e ne l'estreme
Un vētre, un letto, & un sepolcro insieme.

Vien si dove modesta humil fanciulla
Custode à duo bambin siede, e compagna,
L'uno in conca dimora, e l'altro in culla.
L'vno in lavacro tepido si bagna,
L'altro frà bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'un, l'altro si lagna.
Nati già di duo ventri, e di un sol Padre,
ond'à l'uno è madrigna, à l'altro è madre

Quan-

Quando la miſerella entrato ſcorge
L'aſsalitor, che d'improviſo arriva,
Laſcia il figliaſtro entro la cuna, e porge
Soccorſo al figlio, onde ſi ſalvi, e viva.
Prẽdelo in braccio incontinente, e ſcorge
Stupefatta, ſmarrita, e fuggitiva,
Pur vei l'altro fanciul ritienla à freno
Pietà, ſe non materna, humana almeno.

Corre con quel, che partorì da l'alvo
Verſo colui, che di campar deſia,
Ahi folle, e le convien, che quel, che ſalvo
Tolſe pur dianzi à l'acque, al ferro dia:
Malecche il fier con Barabaſso il calvo
Punì la pietoſiſſima follia,
E fece ad ambo avante al ſuo coſpetto
Sepolcro il vaſo, e cataletto il letto.

Vinta colei da la ſoverchia ambaſcia,
Gela, e trema nel cor, nel volto imbiãca,
Piombar nel ſuol ſi laſcia, e già la laſcia
A viſta sì crudel l'anima ſtanca,
Quei ſtrangolato da la propria faccia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca (da
Quſti trà'l lacte, e il piãto, e il sãgue, e l'õ
Suenato cade, ſoffogato affonda.

Giunſe, ove poi di Cittadine inermi
Povera famigliola era raccolta,
Una frà lor nè gl'anni ſuoi men fermi
Himeneo ſtretta à pena, havea diſciolta,
Mà di ben quattro aſsai leggiadri germi
Fecondata la prima in una volta,
Hor' in un'anno ſol fatta ſi vede
Spoſa, vedova, madre, e ſenza herede.

Due

Due di lor per il collo hà toſto preſo
Malecche, un per le gãbe, un per le braccia
Un ne lancia col calcio al foco acceſo,
Un battuto nel ſuol col piè ne ſchiaccia,
Un ne tracolla ad una trave appeſo,
Un nel pozzo domeſtico ne caccia,
Così con vario univerſal tormento
Hebbe ciaſcuna morte un' elemento.

Chi contar potria mai le varie ſpoglie,
Onde Morte ſe'n gìa ſuperba, e ricca?
Qual dal tenero buſto il capo ſcioglie,
Qual da l'homero molli il braccio ſpicca,
Quei del fiato à la gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il furor con le furie erra per tutto.

Braccia da' buſti lor tronche, e reciſe,
Seminate hanno il ſuol gole ſtrozzate,
Teſte, quai da ſecure aſpro diviſe,
Quai con man rotte, e quai cõ piè calcate
Treſcar morte veggendo in tante guiſe,
Se medeſma abborrì la Crudeltate,
Nè laſciava però di eſſer crudele,
Mà'l diſpetto al ſuo toſco accreſcea fele.

Et ecco già, c'homai ſi leva, & eſce (ge,
L'Alba da l'Indo, à'l Sol nõ molto è lun-
E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e meſce,
E marito à la notte il dì congiunge,
Si rode Herode, e l'aſpettar gl'increſce,
Tale ſtimulo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riveſte i Regj arneſi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree ſpoglie.

In

In tanto il gran palagio ode repente
D'alti ſtrepiti, e ſtrida ululat tutto,
E di ſervi, e di ancelle intorno ſente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco arriva un meſſaggier dolente
Pallido in viſta, e d'atro ſangue brutto,
Ch'anhelando, e ſudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

Un ſon'io di color miniſtro indegno,
Cui della fiera uccifion commeſſo
Fù hierſera l'incarco, & hor ne vegno
Poco à te lieto, e fortunato meſſo,
Lungo à narrar del tuo ſublime ſdegno
Fora diſtintamente ogni ſucceſſo.
Hiſtoria memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il Veſſillo tuo (sì come impoſto
Da te ſteſſo ne fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo toſto
Veloci ad eſſeguir gl'ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur diſpoſto
Ne venia per gradirti à i danni ſuoi,
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiuſi da l'ombre, e da gl'orror notturni.

Preſa fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte
Chiuſi fur d'ogn'intorno, e circondati,
Da cuſtodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò, ch'altrui frà vigilanti armati
Non poteſſe la fuga aprir la ſorte.
Fece per tutto il Capitano all'hora
Squillar la Tromba garrula, e canora.

E in virtù commandò del Reggio editto,
A ciaſcun, che per uſo armi veſtiſſe,
Che de l'albergo, e del confin preſcritto
In guardia fuor della Cittade uſciſſe.
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei giva, altro impedirlo ardiſſe.
Un reo, che quivi occulto in grande im-
Havea del Rè la Maeſtade offeſa. (preſa

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad eſſeguir, nè ad ubbidir ritroſo.
Quindi di borgo in borgo in un momẽto
Si ſpiò de' bambin per l'aere ombroſo,
E ſappi, che del numero già ſpento
Trovammo aſsai maggior l'avãzo aſco-
Onde fù con diverſe aſpre ferite (ſo;
Rotto il tenero ſtame à mille vite.

Fuorche ſtrida, e ſoſpiri, pianti, e ſinghiozzi,
Altro non ſi ſentia per ogni parte,
Vedeãſi entro gl'alberghi immõdi, e ſozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà faſce ſquarciate, e membri mozzi,
Quì nel ſangue notar viſcere ſparte.
Se ciò, ch'all'hor fec'io ſilentio hor copre,
Bello è il tacer, là dove parlan l'opre.

Sta mane poſcia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impenſato accidente, e miſerando
Ne ſi fè incontro, ò caſo empio inudito,
Deh ſtato fuſsè il tuo real commando
Da' tuoi ſervi Signor meno ubidito,
Mà, che ſapea ſemplice turba? quale
Colpa haver può d'involontario male.

Trop-

Troppo la noſtra man fù preſta, e pronta;
Troppo la voglia à ſodisfarti intenſa.
Ebri di ſangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gl'occhi, e cieca l'aria, e dēſa.
Fù ſcuſabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e penſa,
Mà lo ſtimola Herode, e quei raſciolta
La voce, il parlar ſegue, e il Rè l'aſcolta.

Mentre, eſſeguito à pien l'alto ſtatuto
(Sì come io diſſi) il noſtro ſtuol venia,
Ne venne ad incontrar ſcudiero aſtuto,
Secreta di Malecche, e fida ſpia;
E ne ſcorſe colà, dove veduto,
Diſſe, furtivamenre haver trà via
Con due Bambini avvolti entro la gonna
Fuggirſi in chiuſa parte ignota Donna.

Non lungi dunque da queſt'alta reggia
Verſo quel lato, onde'l Real giardino,
Di ſovra'l fiume il Libano vagheggia
Preſſo un' uſcio ne traſſe empio deſtino,
Vago pur di ſaper ciò, ch'eſſer deggia,
Il noſtro condottier ſi fè vicino
Là vè trà legni perforati, e ſciſſi,
Luce per noi ſi vide, e voce udiſſi.

Femina v'era dentro, e parve in viſta
Lo ſpavento portar dipinto, e'l duolo;
E di due Fanciullin timida, e triſta,
L'un ſi tenea nel ſen, l'altro nel ſuolo,
Voce tremante, e di ſoſpir commiſta
Dal cuor trahendo, à l'un dicea figliuolo,
Figliuol come ti ſcampo? ove t'aſcondo?
E chi m'apre l'Abbiſſo, ò'l mar profondo?

Don-

Donne un tempo Samaria hebbe sì felle;
(Fama è trà noi) che da la fame astrette
Riseppellir nelle materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle
Hor' à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Nelle viscere mie, viscere mie?

Mà con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedeste il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza havessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E il corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti avara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto, (capace,
C'hà in braccio entr'una veggia ampia, e
Che del rigor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace;
Poi sospira, e sogiunge. A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioja, e pace,
Tu'l mio tesor fra tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, mà si rivolse
Del nostro Duce à l'impeto, à la voce,
Ch'urtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'un ne l'urna appiattò, l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Ove di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quivi

Quivi l'aſcoſe, e ben ſottrarlo all hora
Potea volendo al ſouraſtante male
S'aperto haveſse altrui ſenza dimora,
Di cui ſi fuſse il fanciullino, e quale:
Mà ſperò forſe il ſuo più caro ancora
Prima ſalvar dal riſchio aſpro, e mortale,
O con inganno almen ſpietato, e ſcaltro,
Far l'uno al fin vendicator de l'altro.

Meraviglia fù ben, ch'à noi non foſse
Nota coſtei; mà trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percoſse,
Non valſe all'hora à ravviſarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che nè commoſse.
Fatto cieco, e baccante era ciaſcuno.
E il vederlo poi fuor del regio tetto
Nè tolſe del gran caſo ogni ſoſpetto.

Malecche dunque ancorche eſpreſso in tãto
Sapeſse il loco, ov'era il furto aſcoſo,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Sì come aſpro, ch'egl'era, e diſpettoſo,
Volſe gioco di lei prendendo alquanto
Spaventevole in atto, e minaccioſo
Schernir pria che uccideſse i cari pegni
Con aſtutia crudele i ſuoi diſegni.

Et ecco il braccio, e il piè contro le move,
E le ſtraccia le veſti, e ſtraccia i crini,
Dimmi (dice) malvaggia, hor dimmi, do-
Dove dianzi celaſti i due bambini? (ve
E tù, da la cui deſtra il ſangue piove,
Dì (dic' ella) ove ſon tanti meſchini,
Tanti di tante madri, occhi, e pupille?
Tù cerchi di due ſoli, & io di mille.

Fuſſe

Fuſſe in gradp à le Stelle, ò cari figli,
Ch'à mio talento, in mia balia vi haveſſi,
O' qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio ſen vi rapiro, almen ſapeſſi:
Che frà ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in vive fiamme ardeſſi,
Mà queſto cor, che luce altra non vede,
Non ſpoglierei de la materna fede.

Figli deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi poſſiede infelici, e vi naſconde;
Vi hà forſe, laſſa, inceneriti il foco?
O' ſepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani, à gl'augelli? ò fatti gioco
Siete de i venti inſtabili, e dell'onde?
O' col ſangue innocente eſtinta havete
De le ſpade barbariche la ſete?

Eſtinta? ahi nò; del Barbaro inhumano
Sõ l'ire ancor, per quelch'io veggio, ardẽti
Quì l'incalza Malecche, e dice: In vano
Ciò, che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta fè, pietà folle, amore inſano,
Occultar quel, che paleſar convienti.
Violenza di ferro à viva forza
Pietoſo affetto in cor materno ammorza.

Tù, qual madre magnanima, & ardita,
Quel, ch'è pur noto, appaleſar non vuoi,
E ſprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forſe l'amor de' figli tuoi.
Mà queſto ſteſſo amor move, & invita
Herode ancora à provedere à i ſuoi.
Così le dice, la menaccia, & ella
Con audacia viril freme, e favella.

Pom-

Pommi trà'l foco, e ferro; ardi se sai,
Uccidi pur, morir mi sia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più, che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più, che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul de l'urna chiusa,
Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio, il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Mà però, che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco:
Vuol'egli al fin provar, s'almen bastasse
Ciò ch'il braccio non valse, à fare il foco,
Nel foco il caccia, e fà, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

Udito havrai dal Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concavo, e pregno,
Ne'muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricator ingegno.
Così ne l'appensibile elemento,
Alimento infondendo il cavo legno,
Impiagava la fiamma, e fuori intanto
N'uscia frà duo licor confuso il pianto.

E presente à tal vista, e tanta rabbia
Nel petto all'hor la genitrice aduna,
Che sẽbra horrida Tigre, à cui tolt'habbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna:
Quando con lieve piè l'Hircana sabbia
Trascorre in vista minaccios, e bruna,
E fà sospinta da crudel pietate,
Tutto d'urli sonar l'alto Nifate.

To-

Tosto a tor l'altro infante il passo gira,
E l conduce fra noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e dispietata pira,
Onde'l primo è fatt'esca, e spettatrice,
In pari incendio di pietate, e d'ira
Tra sdegnosa, e dolente avampa, e dice;
Per farlo, o crudi, incenerire a pieno,
Vi bastava riporlo in questo seno.

Là dove quasi in immortal fornace,
Sue faville ogn'hor vive amor mantiene,
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduto una parte hò del mio bene,
Rifiuto l'altra a voi la dono in pace,
Ben ne l'avanzo incrudelir conviene,
Prendetel dunque, ond'io d'entrãbi priva,
Resti, e se morto è l'un l'altro non viva.

Spada, a quel dir, di sangue ancor fumante
Da cui non sò, non men crudel che forte,
Vibrare io vidi, e'l rivelato infante
Mandar con cento, e cento punte a morte,
Onde dubbiosa l'anima fra tanto
Piaghe, ch'a la sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'uscita
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

E la perfida all'hora, havrò pur'io,
E de la Patria mia dolce, e diletta
Fatta in punto sol (disse) e del mio
Sventurato figliuol degna vendetta,
O servi del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'a voi sol di vendicar si aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M'uccideſte il mio cor ; ma non andrete
Troppo lieti però di mia ſventura,
L'ultimo, che nel ſen morto mi havete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoſcere Albina homai dovete, (ra
C'hebbe Aleſſandro il regio pegno in cu-
Quegli, c'hor là nel ſuol palpita, e more,
Quegli è del noſtro Rè l'unico Amore.

Così diſs'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan ſi moſſe:
Ma'l pugnal (ne sò dõde) in un momento
Tratto, ò come da lei trattato foſſe,
Ne la man feminil ſenza ſpavento
Strinſe con valor maſchio, e lui percoſſe,
Io io'l vid'io del proprio ſangue tinto
(Et a pena il credei) cadere eſtinto.

S'al gran caſo reſtò di noſtra ſchiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Penſil ciaſcun, ch'aſpra novella, e fiera
Innaſpettatamente habbia ſentita,
Preſa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da noſtri ſi guarda, e ſerba in vita,
Però ch'una ſol morte à tanto danno,
Parve picciola pena, e breve affanno.

Il fin non aſpettò di queſti accenti
Il Tiranno ſuperbo, e furibondo,
E parve in atto il Regnator de venti
Quãd'apre l'uſcio al carcer ſuo profondo,
E sferra à battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo;
Corr'egli in ſala, & ecco appena giunto
Doride la Reina arriva à punto.

Ap-

Appunto all'hor de la ſecreta ſoglia
De la camera uſcìa la ſventurata,
Da lacrimoſo choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la ſanguinoſa ſpoglia
Su le braccia pur dianzi havean portata.
Singhiozzando, e gridando ella venìa,
Dove, dov' è il mio ben? la vita mia?

Qual da poi, che perduta haver s'accorſe
La bella figlia in sù la ſpiaggia Etnea,
Acceſe i pini infuriata, e corſe
Già delle ſpighe l'inventrice Dea,
E con rapidi Draghi il Ciel traſcorſe
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine ſmarrita,
Che fù in un punto ſol viſta, e rapita.

Tal ne venìa l'addolorata, e poſcia,
Che vide il caro buſto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da ſoverchia angoſcia
Impedita fermoſſi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'una, e l'altra coſcia
Sdruſcito il picciol corpo à piè le giacque,
Tempeſtato di piaghe, era à vedello
Con cent'occhi ſanguigni Argo novello.

O come all'hor de' duo vivi Zaffiri
Videſi oſcuro il tremulo ſereno,
Come torcendo i languidetti giri
Diſciolſe à i piãti, à i dolci accẽti il freno,
O' Dio di che dolciſſimi ſoſpiri
Ferì le ſtelle, e ſi percoſſe il ſeno,
E ſvelſe l'oro, e lacerò le roſe,
Onde i crini, e le guance Amor compoſe.

Al contrafatto volto il volto appreſſa,
Lo ſtringe, il bacia, e ſovra lui ſi getta
Chi t'ha (dicea) sì concia, ò di me ſteſſa
Sembianza eſtinta, imagine trafitta?
Qual sì grã colpa hò cõtro il Ciel cõmeſſa,
Ch'io deggia in cotal guiſa eſſerne affli it-
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e ſcettro?

O fera delle fere aſſai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E in queſt'unico tuo qual ria Megera
Ti moſſe a incrudelir? qual rabbia imma-
Sfogaſti pur la ferità ſevera (ne?
Delle rigide tue voglie inumane,
Godi, e ſiano il ſuo ſangue, e i piãti miei,
Vincitor trionfante, i tuo trofei.

Dimmi ſpirto di ſerpe, anima d'Orſo
Dimmi cor di diaſpro, e di metallo,
In che potè con pueril diſcorſo
Fallir giamai, chi non conobbe il fallo?
Com'eſſer può, che dell'età precorſo
Habbia l'arbitrio il debito intervallo,
Sì che doveſſe in ſua ſtagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

Huom te non già, ne d'uman ſeme nato
Creder vogl'io. Te la crudele, e ſorda
Sirte produſſe, ò l'Helleſponto irato,
O la Sfinge di ſangue immonda, e lorda,
L'empia Chimera, ò Cerbero ſpietato,
O l'infame Cariddi, o Scilla ingorda,
E ti notrì là fra lo ſtuol vorace
Il Dragon di Cirene, Arpia rapace.

E tu

E tu te'l vedi, e tu te l soffri ò Cielo?
Figlio, & io vivo? e con la destra ardita
Pur'indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non convien, che la mia languida, e priva
D'Ornamento, e splendor rimanga viva.

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'esser t'hà tolto,
Non mi torrà, ch'almen nell'hore estreme
Con lo spirto io ti segua errante, e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior sia colto.
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor fia d'una strage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, se'l dì ch'apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi l'haveste eternamente al Sole.
Deh quanto era miglior, se quando uscisti
A trar vagìti in cambio di parole,
Dato pria, che l'humor di questo seno,
T'haveste di mia man mortal veleno.

Ma questo sen di se medesmo avaro
Troppo a torto ti fù stolta, ch'io fui,
Che darti non dovea, se già sì caro
Gl'era il tuo peso, ad allattar altrui.
Hora al tuo vel, non mẽ che amato amaro
Scarso non fia de' ministerii sui.
Vò, che con larga usura al figlio essangue
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

A queſte note inteneriſſi alquanto
Di quel rigido cor l'aſprezz'alpina.
Pietate il punſe, e ſe ne traſſe il pianto,
Affetto nuovo a l'anima ferina.
Snudato ella un coltel che ſotto il manto
Veſtiva al cinto appeſa aurea guaina,
Ferì ſe ſteſſa, e cadde in sù la porta
Smorta in un punto, e tramortita, e morta.

Non hebbe all'hor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano.
Herode ſteſſo con bagnate ciglia
Ratto vi corſe, e la ſoccorſe in vano,
Di dolor, di ſtupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quaſi inſenſato, inſano.
Al rigore, al pallor ſtatua raſſembra, (bra.
Già di ſaſſo hebbe il core, hor n'hà le mē-

Barbaro Rè, Rè folle, hor che direſti?
Vedi quanto è fallace human conſiglio,
Trovi appunto colà, dove credeſti,
Trovar lo ſcampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e'l Regno aſſicurar voleſti,
Ecco perdi in un ſtto il Regno, e'l figlio;
Tua ſentenza in te cade, e da te ſteſſo
Fù punito l'error pria, che commeſſo.

Come membro tal'hor tronco repente,
O' da ferro crudel trafitto al vivo,
Non già ſubbito fuor manda corrente
Il ſangue ancor ſmarrito, e fuggitivo;
Mà toſto poi, che ſi riſente, e ſente
L'offeſa, e'l duol verſa vermiglio un rivo,
E quaſi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga a la ſanguigna piena.

Così

Così tardi riſcoſſo il rio Tiranno,
Cui l'improviſo duol la lingua ſtrinſe,
Poichè diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i ſilentii, e i gemiti diſtinſe,
E da gl'occhi rivolti al proprio danno
Quaſi ſangue de l'alma, il pianto ſpinſe,
E cadde là dove la moglie, e'l figlio
Pareã ſcogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera viſta, occhi dolenti,
(Che più ſtate à ſerrarvi?) il Ciel vi ſerba
Per dare il varco a i tepidi torrenti,
Forſe aperti vi tien la doglia acerba.
Aleſſandro Aleſſandro, hoimè non ſenti,
Fior de l'anima mia reciſo in herba,
Dori, Dori, non odi, e non riſpondi?
Deh perche de'begl'occhi il Sol m'aſcõdi.

Miſero, quale in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, ò te conſorte?
Te ſpenta in sù'l fervor de gl'anni tuoi?
O tè morto al natal, nato a la morte?
Piangerò (laſſo mè) me ſteſſo in voi,
Piangerò 'l proprio mal ne l'altrui ſorte,
Dunque del mio diadema il lucid'oſtro
Sarà figlio, e conſorte, il ſangue voſtro?

Odi quanto crudel, miſero, e meſto
Padre, mal nato figlio, e ſotto avara
Stella cõcetto, e queſto è il trono? e queſto
Lo ſcettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funeſto,
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci, ond'honorar dopò qualch'anno
Le tue nozze ſperai, l'eſequie havranno.

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O tu fallo, o mio fato? o come avenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse,
La mente, e come cieca ella divenne,
Si che te sol quando l'editto sciolse;
Al gran rischio sottrar non li sovenne?
Ma fu vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel perfide Stelle.

Anzi fu per vostr'opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol'io l'alto misfatto, io de mie mali
Fui sol fabro nocente: & io l'uccisi,
Dà me l'honor de' freggi miei reali,
La mia vità di vita, ohimè, devisi,
Che dovea meco, e dopò me del regno,
E de la regia stirpe esser sostegno.

Hor qual vendetta, e qual figlio infelice,
Figlio infelice d'infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ulrice,
Ti pagherà lo sventurato Padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s'anco a l'ombra tua mi sia concesso
Del regno mio sacrificar me stesso.

Re più dirmi non vò, Padre non deggio,
Padre, e Re (se non fui) mi appello a torto
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio
Indegno er'io di te, poiche ti hò morto.
Ai quãto; or che del mal tardi m'aveggio
A gli uccisi fanciulli invidia porto,
E ben hoggi dovrebbe in me fornita,
Esser come la gioja anco la vita.

Potes.

Poteſſi almen quell'anime tte ignude,
Ch'io ſpogliai diãzi, hor riveſtir di velo;
Per di nuovo ſpogliarle: & alle crude
Fere eſpor le lor membra al vẽto, al gelo:
E ſe pietoſo il Ciel l'accoglie, ò chiude,
Per ſempre eſſiliarle anco dal Cielo,
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamaſſemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera ſpada,
Che troncò le mie gioie, acciochè ſotto
L'armi, onde cade il figlio, il padre cada,
Nè reſti intero un fil, ſe l'altro è rotto?
Così doleaſi, e in tanto ogni contrada
Piange l'alto eſterminio al fin condotto:
Ma già i felici Spiriti mortali
Ver l'Eliſia magion ſpiegavan l'ali.

Si come là per entro i folti horrori
De' boſchi ombroſi in sù i ſereni eſtivi,
Vacillando con tremoli ſplendori
Volanti animaletti, e fugitivi,
Sembrano a' peregrini, & à paſtori
Animate faville, atomi vivi,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il ſeguace fanciul ſpeſſo è ſchernito.

O com'Api ſollecite, & induſtri
Per l'odorate d'Hibla aure novelle,
Nel vago April frà roſe, e frà liguſtri
Vanno a libar queſte dolcezze, e quelle,
Onde fan poſcia architettrici illuſtri
Nobil lavor di ben compoſte celle,
Moli ingegnoſe, e fabriche ſoavi
Di bianche cere, e d odorati favi.

Così da' veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In un bel nembo di fiammelle avvolte,
Incoronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di sè medesme un cerchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparver turbini, e nubi, e il Ciel sereno
Con chiare Stelle à i lor trionfi arrise.
Austro, e seco Aquilon col l'ali à freno
Sì vaghe danze a vagheggiar s'assise.
Con festevoli plausi a l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gl'augelli in mille guise
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

Riser gl'Abbissi, e la priggion di Morte,
Che de gl'antichi Eroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate a quei lampi intanto havea.
Quivi il real Poeta, il Pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethea,
Posata all'hor di Lete in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro havea la fionda.

E i negri prati de l'opaca riva,
Ne' cui sterili rami, i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoveriva
Per trecciarsene il crin, di fior novelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priva
Gli ferir gl'occhi i lucidi drappelli.
Prese egli il plettro, indi il furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

Lie-

Liete liete novelle, ecco i meſſaggi
De la celeſte à noi luce promeſſa,
Vedete i puri, e vermiglietti raggi
Precurſori del dì, ch'à noi s'appreſſa,
Toſto termine hauran gl'antichi oltrag-
Toſto ne fia la libertà conceſſa, (gi,
Già ſpunta il Sol, che le noſtr'ombre indo
Chinianci tutti a ſalutar l'aurora. (ra,

Pace a voi, gloria a voi, voi pur giungeſte,
Della ſperata al fin cara ſalute,
Soſpirati corrier. Ma che ſon queſte?
Queſte che ſon sì ſtrane aſpre ferute?
È chi ſegò le gole, e chi le teſte
Ohimè trafiſſe di punture acute? (to
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al piã
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotãto.

E voi, chi tenne voi dento voi ſteſſe
Rovinoſe procelle all'hor riſtrette?
Venti chi v'affrenò? chi vi ripreſſe
Dà l'uſato rigor nembi, e ſaette?
Sì ch'impunita l'opra ir ne doveſſe
Dal giuſtiſſimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

O ſacri, ò ſanti, ò cari, ò benedetti
Martiri trionfanti, invitti heroi,
Invitti heroi dal ſommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch'egli per voi,
Colpi da dura man pomi acerbetti,
Intempeſtivi fior de gl'horti ſuoi,
Del proprio ſangue rugiadoſe, e nate
Trà le ſpine del duol, roſe odorate.

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti,
per arricchir gl'eterni alti conviti.
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti,
Piccioli, e rotti sassi, ove la santa
Chiesa novella i fondamenti pianta.

Verginelli, ch'in fronte a noi dolenti
Il nome redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti,
Càndidette colombe immaculate,
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue, e dell'Aguel lavate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle;
Venite felicissimi Bambini,
Fresche a recarne homai certe novelle,
De gl'aspettati giubili vicini,
O stille, ò sangue, ò stille nò, ma Stelle;
O sangue nò, ma porpore, e rubini,
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La corona di Christo, e della sposa.

Piaghe felici, anzi suggelli, e segni
Del sofferto martir, vivi, e veraci,
E di glorie, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci?
Hor chi farà, che voi ricusi, e sdegni
Lavar co' pianti, & asciugar co' baci?
E chi fia, che non beasì dolci humori
In coppa di pietà smembrati Amori?

De

De gli ſpruzzi desìa del ſangue voſtro
In vece de' ſuoi lumi, il Ciel fregiarſi,
Vorrebbe volontier di sì fin' oſtro
La Luna il volto candido macchiarſi:
In sì chiaro ruſcel nel ſommo chioſtro
Braman le Stelle, e gli Angioli ſpecchiarſi
In sì bel mare ambitioſo vole
Imporporarſi, & attuffarſi il Sole.

O cariſſimi gemiti, e ſoſpiri,
Lagrimette ſoavi, e luſinghiere,
Dal cui ſtridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le ſfere:
O dolciſſimo duol, da cui martiri
Tutte le gioie ſue tragge il piacere:
O belliſſima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la vita.

Deh quanti in Ciel v'hà preparati, e quali
Spiritelli amoroſi, alme leggiadre, (li,
Nel Campidoglio Empireo archi immorta
Chiare palme, e corone il ſommo Padre?
E qual gloria magior? forze infernali
Domar, vincer Rè forte, e armate ſquadre?
Diſarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in un ſcudi, e ſcudieri.

Toſto colà nella ſtellata Corte,
Dove chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciaſcun di voi de gl'Angioli conſorte
Spoglia di ſua vittoria havrà ben degna:
Quivi dell'innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea inſegna
Vedrenvi, e per trofeo frà quelle ſchiere
Far delle rotte falci alte bandiere.

O ne'

O ne' tormenti ancor felice ſtuolo,
Che più che ſangue aſſai latte ſpargeſti,
Ti fù principio, e fine un giorno ſolo,
Nel primo dì l'ultima notte haveſti.
Ti convenne provar la morte, e'l duolo,
Quando la morte, e'l duol non conoſceſti;
E con lacere vele il legno aſſorto
A pena entrato in mar, portaſti il porto.

Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta in grembo a Dio n'alzam
Noi dalla lattea via, lattanti germi (mo;
D'orme sãguigne il bel cãdor ſegnammo;
Noi con piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, ch'il terren calcammo;
Noi dal tenero ſciolto, e picciol velo
Habbiam prima, che'l Sol veduto il Cielo.

Così cantava, e da le candid'alme
Fur le ſue voci, e l'ombre a un punto rotte
Levaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lievi ſalme
Già per l'honor di quelle ombroſe grotte
Portando in braccio, e ne' lor volti ſanti
Iteravano a prova i baci, e i pianti.

Il fine del Quarto, & ultimo Libro.

DELLA GERUSALEMME DISTRUTTA,

Canto Settimo

DEL CAVALIER MARINI.

QUeſte coſe vedea da l'alte cime
De l'Olimpo ſtellante il Rè del Mõdo;
Dond'ei ſcorge non ſolo il Ciel ſublime,
La ſpatioſa terra, e'l mar profondo.
Ma de le cave più ripoſte, & ime,
Ove il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i ſecreti penſieri, e i chiuſi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura la ſfera, al cui rotal ſi rota
Ogn' altra ſfera mobile, e ſuperna:
Sfera è di luce in Ciel, che ſempre immota
Paſſion mai non hà; ma pace eterna.
Regione è colà ſolinga, e vota,
Se non quando ſol Dio l'empie, e governa,
E quanto ſcarchi di terrene ſalme, (me.
Han per ſua gratia il ſeggio Angioli, & al-

Folle che tento? e qual mai vola, ò sale
Sovra meta d'ingegno ingegno umano?
Spirto immenso invisibile, immortale,
Foco puro del Ciel, Febo sovrano.
Aura di tuo favor mi regga l'ale, (no
Sì ch'io non caggia, e nõ le spieghi in va
Tù mi sostieni, à tanta via non use,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gl'ampi spatii dell'aria ascende, e varca
Sovra l'uso mortal fabro ingegnoso,
Fuor de gl'usci del Mondo audace barca
Passa il confin dell'Oceano ondoso. (ca
Ma quel Ciel d'ogni Ciel del grã Monar-
Palaggio inaccessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede.
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezzo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglie eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quell'un, quel buon, quel ver, quell'infini-
Onde s'imparadisa il Paradiso. (to
Quel, non sò che distinto, e pure unito,
Uno, e trin, non confuso, e non diviso,
Che non mosso, e non fatto, e move, e cria,
Quel che fù, quel ch'è sẽpre, e quel che fia.

L'Eternità gl'è seggio, a crollo, ò danni
Non soggetti d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi; il Rè de gl'anni
Fermo gli giace, e catenato avanti,
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le Stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riverente miniſtra, e fida ancella
Donna, che tutto può ſotto gli ſiede,
E i fulmini gli poſa, e le quadrella,
E l'armi tutte obedienti al piede,
Altra è ſeco compagna anzi gemella
Virtù che tutto ancor vede, e provede,
Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti
Hà coſtei ſempre deſta, occhi altrettanti.

Giovinetta amoroſa il vaſto lembo,
E la prodiga man l'apre, e diſcioglie,
E larga pioggia, e pretioſo nembo,
Di gratie, e di virtù ne traggie, e toglie,
Annoſa vecchia avidamente in grembo
Di vivi ſemi il ricco dono accoglie,
E madre univerſal poi ne feconda
Le campagne, le ſelve, e l'aria, e l'onda.

Dentro gli abiſſi di una luce denſa,
Staſſi il gran Padre in ſe beato a pieno
Da la fontana di teſori immenſa,
E da l'immenſo incomprenſibil ſeno
Oceano di gloria gli diſpenſa,
Torrente di piacer, che non vien meno,
Mill'alme ebre di amor ſpecchianſi in lui
E di ſe ſpecchio a ſe fà ſpecchio altrui.

In ſe ſteſſo ſi ſpecchia, & in ſe ſteſſo
Vólto il ſempre fecondo alto intelletto,
Un altro ſe produce, e queſto eſpreſſo,
E di ſe queſto in un parto, e concetto,
Unico, eterno, in tutto eguale ad eſſo
Divina imago, anzi divin ſubietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio vero, e unico Sol di Sole.

Men-

Mentre se stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch'ogn'altro amor avãza
L'amato figlio in lui reflette, e gira.
Da la gemina fiamma egual sostanza,
Et ineffabilmente all'hor si spira,
Spirto Dio, divin nodo, eterno amore
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.

Come un'alma è mebranza, e voglia, e mẽte
Come un'onda è fontana, e rivo, e fiume,
Come di Sole un globo solo ardente
Hà vigore, e calore insieme, e lume.
Così di trè virtù mirabilmente
Fassi un sol groppo, e di trè numi un Nume,
Di trè persone un Gerion verace
Unica fiamma in triplicata face.

In trè rami un sol tronco, una natura
Triplicata union chiude, e comprende
E d'un solo voler, solo una cura,
Sì come un'esser sol deriva, e pende,
Ma tanta luce i chiar'ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende,
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più che stil roco humil silentio esprime.

Questo sommo Rettor le basse cose,
Spiando di la sù, del mondo nostro
Poiche l'insidie, e le malitie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto a l'alta armonia silentio impose
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Da gl'Araldi del Ciel venir chiamati
Gl'eserciti de'Santi, e de gl'Alati.

Unissi

Uniſſi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond'apre il Sol'eterno, eterno il giorno,
Uſcir prima trè lampi, e poſcia un tuono,
Che sfavillò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel ſuono,
Quaſi vinte, e confuſe intorno intorno,
Humilmente l'Aquile immortali
Chinar le luci, e ſi ſchermir con l'ali.

Udite ò Cieli, e voi fermate ò sfere,
Fermate ò chori i voſtri balli, e i canti,
E voi d'Heroi celeſti udite, ò ſchiere,
Principi glorioſi, e trionfanti,
Odan gl'huomini in terra, odan le fere
Del Creator gl'oracoli tonanti,
E il mio decreto ſtabilito, e fiſſo
Con ſuoi rei Cittadini oda l'Abiſſo.

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto ſalſe
Quando per vano di regnar deſire
Del forte d'Aquilon la rocca aſſalſe,
Tormi lo ſcettro, e ſovra me ſalire
Tentò; mè contra i miei pugnar non valſe;
Cadde, e percoſſo dal fulmineo telo
Purgò per ſempre d'ogni macchia il Cielo

Non ſatio ancor il perfido l'iniquo
L'haver tratte mill'alme a i negri regni,
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contrattar s'ingegni.
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'aſſorti già dal tempeſtoſo flutto
Quando no'l vietaſs'io ſariano in tutto.

Per

Presago egli a più segni, & indovino,
Che presso è di Sion l'ultimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie:
Però del mio guerrier campo Latino
Svelto ha sotto sembianze amiche pie
Fior di scelti campioni, e là gl'hà scorti,
Ove restin sepolti anzi, che morti.

E con l'opre si sforza, e col consiglio,
Poveri di speranze, e di governo,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipitio eterno;
Ma no'l farà, che al mostruoso artiglio
Vò, che del mar sian tolti, e de l'inferno,
Nè potrà spirto scaltro, ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre a morte,

Pensa lo stuolo Hebreo quella, ch'il fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagion avvisa, e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forsennato non sa, cieco non vede,
Che dell'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quasi io nõ sappia ancor cõ l'armi ultrici
Punir de miei nemici, i miei nemici.

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Cavalieri eletti,
È tempo è ben, ch'il mar fero, e turbato
S'acquieti, e l'alta impresa hormai s'affret (ti
Più nõ convien, ch'il popolo indurato
A penitenza intempestiva aspetti,
Nè che scampo al suo mal trovi, ò refugio
La profana magion, che dunque indugio?

Già

Già non è villa homai , non é Cittade
In piè rimaſa ad Iſrael ſoggetta ,
Sola fra l'altre pur ancor non cade (ta
L'alta ſua Reggia,e'l crollo ultimo aſpet-
In queſta , in queſta voi Latine ſpade
Memorabil farete aſpra vendetta
Di quel sãgue divin, ch'al'empia,e cruda
Venduto fù dal traditor di Giuda .

Diſſe , e non è ſuo dir sì come ſuole
Formarſi il noſtro un ſuon d'aria veſtito ,
Ma ſenz'huopo di lingua , ò di parole
Moſtra in ſe ſteſſo ogni penſier ſcolpito .
Diſſe, e sì chiaro folgorò, ch'il Sole
Il Sol pur'hor dall'Occeano uſcito
Fora appo quella luce ardente, e pura
Sì come a lato al Sol la notte oſcura .

Tutte intente a quel dir porſer l'orecchio
L'anime de l'Empireo habitatrici ,
E quelle dello ſtuol canuto , e vecchio
De la patria già lor fide tutrici ,
Viſto nel chiaro , e non fallace ſpecchio
Le ſue ruine horribili , infelici ,
Se non ch'alma del Ciel pianger nõ pote,
Rigate havrian di lacrime le gote .

Cinto fra gl'altri di purpurea veſte
Il Rè Paſtore , il buon Poeta Hebreo ,
Quei , ch'atterrò pien di valor celeſte
In val di Terebinto il Filiſteo ;
La nobil cetra , onde le furie infeſte
Dell'agitato Rè placar poteo ,
Laſciò di man caderſi a quell'ogetto
Smarrito il volto , e conturbato il petto .

Al-

All'hor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuse carte, e sigillate aperse,
Ove in viva pittura à gl'occhi avante,
Delle cose il catalogo gl'offerse
Sì che distintamente, e in un' istante;
Presenti i corsi secoli vi scerse,
E le cagion riposte, e non intese
Del gran flagello Hebreo vide, e cõprese.

Vede il Signor sì pio verso il perverso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui sommerso
Libero il toglie al riggido servaggio,
Mandagli all'hor, che più fen' và disperso,
Campione, e condottier fedele, e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito,
Fà scarpello a l'intaglio il proprio dito.

Per aprigli a la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque a l'acque argini, e spõde,
Vede apparir, quand'è smarrito, e lasso,
Nubi, e colonne al suo camin seconde,
A la sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l'onde:
Al suo digiun somministrar cadenti
La vivanda del Ciel puri alimenti.

Ma vede indi i favor; pagar l'oltraggi,
Quando poiche d'Egitto uscito fue
S'eresse là trà boschi ermi, e selvaggi,
Idolo abominando, un aureo bue,
Vede i fidi di Dio servi messaggi
Crudelmente svenar con le man sue,
Sì come ancor di mille nobil' alme
Fã fede in terra il sangue, in Ciel le palme

Ve-

Vede, che tutte havea pur queſte offeſe
Poſto in oblìo chi volentier l'oblìa,
Ma à tanto eccesſo in tanto colmo aſceſe
La ſua crudel malvagità natìa,
Che l'eterna progenie all'hor, che preſe
Spoglia terreſtre in humil forma, e pia
Osò dannar con voglie, empie malvage
A brutta morte, a diſpietato ſtrage.

Nè però ſua follia ceſsò, nè ceſſa;
Ma d'un'in altro error creſce, e ſormonta,
Uccide ancor con quella rabbia ſteſſa
Jacopo il giuſto, & ōta aggiunge ad onta,
Legge in oblìo, religione hà meſſa
Tutta in non cale, e ſol la mano ha prōta
A l'oro al ſangue, e vaneggiante ogn'ora
Venere, e Bacco, infami Numi adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch'all'Agnel, nè rivelare al mondo,
Con la cupida mente eſploratrice
Letto il ſecreto havea ſenſo profondo,
Quando curvato, e chin sù la felice
Terra de' vivi il muſico facondo, (glio
Là, dov'è a deſtra in Trono eguale al fi-
Le gran Madre ſedea, rivolſe il ciglio

O che raggi, o che lampi, o quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in sè l'alta Reina,
Se quando lei, benche quà giù mortale
Il gran ſaggio d'Atene hebbe vicina;
Volſe tanta beltà ſenz'altra eguale
Adorar come Dea non che divina,
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual eſſer dee, c'hà ſotto i piè la Morte?

Ella

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Ma di stelle gemmate havea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lavoro
Suoi membri incorruptibili divini.
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i Serafini,
È vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno a le piante.

A lei si volse, e sosterrai, che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la donna altera
Già santa, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen cõ tua preghiera
Pentimento, e perdon, se non aita?
Tu fonte di pietà, scherno de' mali
Protettrice del mondo, e de mortali.

Quel sacro dunque, e riverito Tempio,
Che pur Tẽpio è di Dio verrà, che caggia
Quel già del mio modello antico esempio
Coprirà cener vile herba selvaggia?
Ahi chi sarà, ch'al sovrastante scempio
Se non sol tù l'alta magion sottraggia.
Te sol pregh'io, te che non pur soccorri,
Ma tal hor pronta il pregator precorri.

Tu colomba gentil, pura Angioletta,
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza,
Genetrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieve a te fia fra mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'havesti bambin sott'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Già

Già ſuolger non tent'io l'ordine eterno
Da ſuoi preſcritti, e ſtabiliti fini,
Io ſtornar l'alte leggi? Io del ſuperno
Mio Rè crollar gl'immobili deſtini?
Prima il nulla m'aſſorba, anzi l'Inferno,
Ch'il mio dal ſuo desìo torca, e declini,
Nè ſol, ch'il ſuo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Mà s'à punir quegl'oſtinati ingegni
L'ira giuſta, e Divina è già matura,
Et è già fiſſo in Ciel, che i tetti indegni,
E depredi, e divori ingorda arſura.
Piacciati ritener que' ſanti ſdegni,
E da l'inique, e ſcelerate mura,
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breve ſpatio almen lontano.

Sai quante alme rubelle, e contumaci,
Che ſmarrito hor del Ciel hanno il cãmi-
Laſceran le Meſchite, e ſian ſeguaci (no
Del gentile Idolatra, e del Latino,
Indi per vie più dritte, e più veraci
Scorte da ſpirto Angelico, e Divino,
E ſparſo dal lavacro almo di Piero
Adoreran lo ſconoſciuto vero.

Diva, ſe te col mio linaggio humile
Strinſe per gran ventura humano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior, queſto mi taccio,
E ſe del ſangue mio povero, e vile (cio,
Sceſe il gran Verbo à ſentir caldo, e giac-
Fù ſua mercè che mẽtre al mõdo nacque
mia baſſezza eſſaltar troppo gli piacque.

Pur s in Ciel della Carne, e della Terra
Dolce si serba ancor qualche membrãza,
Questo sol chieggio, e sò ch'in me nõ er-
De l'affetto terren l'antica usanza (ra
Quel ch'oggi irata mã strugge,& atterra
Del tuo gran parto,e suo fù nido,e stãza.
Dunque non fia, che sì preggiato loco
Bersaglio sia dell'ira, esca del foco.

Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta tù l'inevitabil' arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco,
E se'l tuo vago,ovunque il braccio stẽda,
Largo è ne' premi, e ne' castighi parco,
Tu,che con gl occhi sã i il pungi,e leghi
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo vivo zelo; udille, e pietà n'hebbe
La Vergin donna,e mẽtre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incẽdio crebbe:
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendole quelle, ov' ei già hebbe,
Urne di latte, il suo divin sembiante
Rivagheggiò, rivagheggiata amante.

Splende vie più della più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente,
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira il vivo ardor fiamma innocente
Ogni palma,ogni pianta accesa avampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cãgiato han le sue piaghe illustri,e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in Stelle.

Ne

Nella tua fronte à gl'Angioli sì cara
Vive la vita, e nè trahe cibo eterno,
Queſta ſol'è, ch'intorbida, e riſchiara
La tempeſta, e'l ſeren, l'eſtate, e'l verno.
Dal ſuo ciglio felice il Sole impara
Della face immortal l'alto governo.
Dal dolce de' ſant'occhi ardente giro
Prēdon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

Le fila ſue di non sò che conteſte
Hà quel ricco, ch'il copre habito ſanto,
Paion di Sol, ſe'l Sol, che dal celeſte
Sol hà ſol lo ſplendor, ſplende cotanto:
Luminoſa una nebbia egli hà per veſte,
Nubiloſa una luce egli ha per manto;
Riluce sì, che la ſua luce il vela,
E nè ſuoi propri rai ſe ſteſſa cela.

Figlio figlio non odi? à i dolci accenti
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi ſtringe, e con che voglie ardenti
Per la patria ſalute a me ſoſpira:
Son le tue piaghe a doppio amor poſſenti
Del gran Padre adirato a volger l'ira,
Pur ch'ei s'affiſi nel ſuo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo ſdegno.

Per queſta iſteſſa nation, per queſti
Ciechi a la luce tua ſordi alla voce,
Per cui mercè chiegg'io, mercè chiedeſti
Frà l'ingiurie maggior della tua Croce:
Tanto ſol, tanto i vanni abbian men preſti
La tua ſentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priva
Te riconoſca, e ſi converta, e viva.

Se no'l val per se stesso il popol rio,
Empia la gratia tua l'altrui difetto;
D'interceſſor sì nobile, e sì pio
Vagliali il preggio, e vagliali l'affetto,
Vagliali almeno, ò figli, il pregar mio,
Vaglianli queſte poppe, e queſto petto,
Con humil core in ſupplice favella (la.
Madre il ti chieggio, e te ne prego Ancel-

Queſte preghiere in sì dolci atti eſpoſe
L'Imperatrice de' Celeſti giri,
E in guiſe colà sù così pietoſe,
Come foran quà giù pianti, e ſoſpiri,
Ben ne le luci Angeliche amoroſe
Vede ſcolpiti, i fervidi deſiri,
E con diletto in lui fiſa, e rivolta
La ſupplicante il ſupplicato aſcolta.

Sì come a lo ſpirar d'Euro, e di Coro
Carbone infiamma, e ſi ravviva, e incẽde,
O come al Sol ſpecchio d'acciaio, ò d'oro
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro, & alternar frà loro
Di luſinghe d'amor care vicende,
Et à la vaga ſua riſe il diletto
Con rifleſſi ſcambievoli d'affetto.

Dalla bella Oratrice, & archi, e faci
Fur gl'occhi, e fù la voce un'arco, e un dar
Onde di fiamme tenere, e vivaci (do,
Ferillo il priego, e ſaettollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Li riſpoſe tacendo, io amo, io ardo,
Poſcia à gl'ardori, ond'ei dolce languìa
Con dolciſſime note aprì la via.

Ma-

Madre, Vergine madre è ben di dura
Selce quel cor, che tù non rompi ò pieghi
Ma qual più dolce a me dovuta cura,
Ch'aſcoltar pii lamenti, è giuſti prieghi,
O qual (bench'impoſſibile è natura)
Sia coſa in terra, ò in Ciel, ch'à te ſi nieghi
Chiedi pur, ch'arda il ghiaccio, e'l foco ge
Che naſcan nuovi mõdi, e nuovi Cieli. (li

E comun queſto Scettro, e queſto Impero
Quanto dar ti poter, tutto ti diedi,
Comun'anco è il voler, tu'l ſai, ch'il vero
De' più cupi penſier nel cor mi vedi,
Da te, c'hai già di me l'arbitrio intero,
Chieder degg'io ciò, che da me tu chiedi:
Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
A Dio la gloria, e la ſalute all'alme.

Non è incenſo d'Arabia, e non è roſa
Porta altrui sì ſoave, & odorata,
Che di candido Cor prece pietoſa
Al mio gran Genitor non ſia più grata
Tù, di cui tranne Dio non fù mai coſa
Più pura in Ciel, tù ſanta anzi, che nata
Nè prego ſe non mondo, offrir gli ſai,
Nè puoi da lui non ottener già mai.

E dritto è ben, che ſe tù don gli feſti
D'alma sì ricca, ei ricompenſi il dono,
Se già mortal nel ſen tu m'accoglieſti,
Ch'io t'accoglia immortale nel mio Tro-
Se'l procelloſo mar meco correſti, (no
Che tu ſia meco, hor che nel porto io ſo-
E riſtoro, e trionfo a pena, a guerra (no,
Succeda, e goda in Ciel, chi pianſe in terra

Pregoti sol, che ramentar tu voglia
Quando à sera il mio dì là giù correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spo-
La scelerata, e perfida Giudea. (glia
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea,
Gli stratii, l'onte huopo non è narrarte,
Che meco fosti, e de'tormenti a parte.

Ben della terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi, e ne versai gran pianto
Rimorir per camparla anco torrei,
Ma troppo ha delle leggi il culto santo
Contaminato i miscredenti Hebrei,
E sforzan d'hor in hor l'eterna spada,
Che ben che tardi, e ben dover che cada.

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E di stemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque all'hor dolcissime caverne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e delle mani aperse
E folgorante al Genitor l'offerse

Ma l'interno desìo l'eterno Figlio
Non distinse in parole, e non l'espresse
Già preveduto dal paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse,
Pace, pace, e pietà scritto a vermiglio
In quei vivi caratteri gli lesse;
E ne gl'occhi non men libri del Core;
Lesse a lettre di foco, Amore Amore.

Sor-

Sorriſe il Sommo Padre, e'l ſuo ſorriſo
Raſſerenò di nuova luce il Polo,
Sorriſe a quel ſorriſo il Paradiſo,
E riſe ſeco il ſuo felice ſtuolo,
Vinto ſon, diſſe, Amor m'ha ſol conquiſo,
Amor ha tronco a miei furori il volo,
E che non puote in me forza amoroſa,
Servo humil, dolce figlio, e cara ſpoſa?

Viva l'iniqua terra, e'l ſuo flagello.
Stiaſi quanto a voi piace, homai ſoſpeſo,
Non ſia però, che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il ſuo ardimẽto habbia diſteſo,
Che 'l deluſo da lui nobil drappello
Nè reſti a morte ingiuſtamente offeſo.
Torn' egli dunque al ſuo tartareo fondo,
E chi ſgõbronne il Ciel, ne ſgõbri il mõdo.

Volto, ciò detto, ove immortale i cori
Delle ſante Fenici un rogo incende,
Scioglie fra tutti gl'ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo ſguardo intẽde.
Fra primi; e fra più rapidi ſplendori
Dell'univerſo Ciel queſti riſplende,
E più vicino al Sol, che 'l Sole alluma,
Di puriſſima fiamma i vanni impiuma.

Quaſi teatro luminoſo, e grande
Al Trono intorno, ove il gran Rè s'adora
Popolo innumerabile ſi ſpande,
Che di lui ſol ſi paſce, e s'innamora;
Cerchiano il ſeggio ſuo nove ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora,
Veſte ciaſcun di queſti habito lieve,
Qual di Sol, qual di fiãma, e qual di neve.

Delle Sante del Ciel turbe Canore
L'arnese è tutto stran, tutto diverso,
E ne l'armi, e ne l'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'hà verde, altri l'hà perso
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l'Indico augel di vario asperso,
Altri d'Arabia l'unico si mostra, (stra.
Altri l'altro, che al Sol si ingẽma, e inno-

Quì cento Orfei, cent'Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille,
Qual con lira d'avorio, e qual d'argento
Eccesi di santissime faville,
Qual soura Cetra d'Oro, e qual d'Elettro
Muovon tutti cantando il Divin Plettro.

Vari offici a costor l'eterna legge
Impose, e varie cure a volger diede, (ge
Quei mette il morso à Mostri, e questi reg
I Regni, e le Città guarda, e provede,
Alcun ve n'hà, che de l'humana gregge
Difensore, e Custode in guardia siede,
Alcun studia à nutrir ne gl'elementi
E le vite sensate, e le crescenti.

Cui dentro a quei confin, che lor Natura
Prescrisse, a freno tien l'onde rubelle,
Chi serra i ceppi i vẽti, e in tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle,
Chi di nettare, e latte haver suol cura
D'alimentar le sitibonde Stelle,
Chi sostiene i riposi, e chi le rote
Delle luci vacanti, e dell'immote.

Altri

Altri dotato da poſſenti raggi
Del ſovrano Motor di lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
Della volubil machina governa,
E con miſure muſiche i paſſaggi
Varia, e le pauſe à l'armonia ſuperna,
Così portando i curvi globbi à tondo,
Tempra i regiſtri, à gl'organi del mondo.

Parte il furor dell'infernal Tiranno
Frena, ch'il noſtro mal ſempre desìa,
Et ogni laccio ordito, & ogni inganno,
Altrui reſo dall'empio oſſerva, e ſpia.
Parte di lor ſon meſſaggieri, e vanno
Di quà di là, dove il Fattor gl'invia,
E viè più, ch'il balen veloci, e preſti,
Fan poi ritorno, & è Michel frà queſti.

L'alto ſplendor del ſuo celeſte volto
D'una porpora Angelica fiammeggia,
Parte diffuſo, e parte in treccia accolto,
Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
Sù per l'ignudo piè l'habito ſciolto
Moſſo ogn'hor da divina Aura gl'ondeg-
E l'armi veſte adamantine, e belle (gia,
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro hà lo ſcudo, ove di vario ſmalto
L'Angel fellon effigiato, e finto,
L'empia congiura, e'l temerario aſſalto,
La gran conteſa, e l'avverſario vinto,
Fiamma, fumo, venen miraſi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù reſpinto,
E ſparſo di ſquallor livido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Thau l'insegna altiera
Sciorre il Campion di Dio quivi si vede,
Aurea è la lancia sua, qual fu la vera.
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno a gli orli, ove l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli,
Chi fia già mai ch'al gran fattor s'uguali?

Questi è dal Rè del Ciel fra mille eletto
De le sue leggi essecutore, e messo,
Gli apre: e qual Sole in Iri, il suo concetto
Lume a lume aggiũgẽdo, imprime in esso,
Prende impression l'alto intelletto,
E di ratto essequir l'ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio a raggio arde, e sfavilla.

Quasi groppi di Cigni i santi Amori
Aprire allhora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritrovi a i suoi furori
L'inventor de le frodi, de gl'inganni,
Di fior celesti, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor devoto zelo (lo.
(Se pur son antri in Ciel) gli antri del Cie-

L'eburnea cetra, e tutta d'auree Stelle
Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
Che perni hà di Topatio, e sette belle
Fila d'argento in gioco d'oro accoglie,
Indi a le corde de la voce ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie,
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette, gli Angeli beati.

Re

Re ſanto, ſanto Dio tre volte ſanto,
Giuſto, e giuſtitia, e ſapientia, e ſaggio,
Te de le Stelle matutino il Canto,
De ſempre lodi il Sole in ſuo viaggio?
Chi fia, che in te miſuri il quale, il quãto?
Sol di cui l'alto Sol è un õbra, un raggio
Sol di luce infinita, immenſo vaſo,
Ch'Orto non hai, che nõ conoſci Occaſo.

Te benedica il Ciel, tremi l'Inferno
Bontà poſſente, e Maeſtà pietoſa;
Fonte, ma ſenza fonte, Autor ſuperno,
Prima cagion de le cagioni aſcoſa;
Senza principio, e ſenza fine eterno,
Principio, e fin di ogni creata coſa,
Padre a te ſteſſo, e di te ſteſſo herede,
Da cui move ogni forma, & a cui riede.

Tu la terra formaſti, e tu traheſti
Da gli abiſſi di nulla i fregi ſuoi,
Tu l'auree ſtelle, e queſti cerchi feſti
Tutti a mortali, e pavimenti a noi
Tu l'alma a i vivi, e tu la vita deſti
A l'alme, e l'alme, e gli Angeli ſon tuoi,
Tutta opra di ſua man, celeſte fabro,
Anzi un accento ſol del tuo gran labro.

Fabro del tutto al tutto ti comparti,
E ſe non ſolo il male il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè'l ciel ti cape, e'n cielo, e'n terra ſtai,
Il tutto è in te, tu ſolo in varie parti,
Se il tutto, e ſei nel tutto, e'l tutto ſai,
Quel, che far non ſi può, del tutto puoi,
E'l tutto fare, e'l potere, e quel, che vuoi.

Da te tutto mantiensi, e tutto fassi,
Ma mentre tutto fai, siedi, e riposi,
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz'otio però sono i riposi,
Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi
Nè sia, chi fuor di te vivi, e riposi,
Tu sei, tu vivi, anzi virtù infinita
Sei vivendo, & essendo essere, e vita.

Questa canzon, ma in più soavi modi
Udir là sù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege espor le lodi,
Il vecchio d'Israele Musico Padre,
Angel non è, ch'all'hor nõ stenda, e snodi
Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'ascoltate Corde.

Ma già spiega le piume, e già lo scuote,
Michel per lo stellato ampio Zafiro,
Già de lievi adamantine rote
Fende col piè l'infatigabil giro,
Giunto a le vie de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al suo apparir spariro,
Visto aprirsi del Ciel l'alta feneſtra
L'ira non aspettar di quella destra.

Questo fù lo splendor, questo fu il lampo,
Che con fulmineo tratto il Ciel divise,
Quando fingendo disperar di scampo
Hidraù spaventato in mar si mise,
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
All'hor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

O pio-

O piovuta dal Ciel turba profana,
Gente perverſa, e di perdono indegna,
Pur ſuperbite? e qual ſuperbia inſana,
A cozzar col deſtino anco v'inſegna?
Qual prò vi fia con reſiſtenza vana
Opporſi a lui, ch'Onnipotente regna,
Se poter, che n'habbiate i ſuoi decreti
Non fia giamai, che circoſcrivi, o vieti?

Voi, voi malvaggi, voi le giuſte mete,
Che la legge di Dio preſcriſſe a l'onde,
Varcar ardite? e contro il Ciel potete
Congiurar, ſollevar l'acque profonde?
E gl'Euri, e gl'Auſtri ãcor diſciolti avete
Che'l ſommo Re ne' ſuoi teſori aſconde?
Io vi farò: mà in altro tempo il ſerbo,
Plachiſi prima il mar fiero, e ſuperbo.

Tornate hor là, dove ben degno haveſte
Nido a le fiamme immortalmente affiſſi,
Dileguatevi nubbi, e voi tempeſte
Sù sù ratto fuggite a i voſtri abiſſi.
Toſto a gl'imperj del guerrier celeſte,
La piovoſa caligine partiſſi,
E poiche i nembi, e i turbini ceſſaro
Sorſe il Sol: riſe il Ciel lucido, e chiaro.

Zefiro il venticel leggiero, e ſciolto
Spirto fecondo, e genitor de' fiori,
Che rabbuffato il crine, horrido il volto
Poſe dianzi ſpavento a la ſua Clori,
Poſto il furor precipitoſo, e ſtolto,
Ritorna a i primi ſcherzi, a i primi amori,
Onde già ne divien la Ninfa bella,
Gravida il ſen de la ſtagion novella.

Fug-

Fuggendo al chiuſo ſuo laſcia Aquilone
Tranquillò il flutto, il dì ſereno, e puro,
Gonfia la torta tromba all' hor Tritone,
E la greggia rapella a l'antro oſcuro,
Poſa l'armi, e'l rigor l'empio Orione,
Pō giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo
Torna la calma, ōde il nocchiero accorto
Prende de danni ſuoi ſpeme, e conforto.

Trova le ſparſe navi il Divin meſſo,
Che perduta nel mar non è pur una,
Egli ſteſſo le move, & egli ſteſſo
Le ſoſtien, le ſolleva, e le raguna,
Naviga il forte ſtuol; ma piange ſpeſſo
Del buon Fiorigi la crudel fortuna,
Lieve in tanto colà, d'onde gli vēnne
Il celeſte Corrier batte le penne.

Il fine della Geruſalemme Diſtrutta.

DELLA

FEDE.

SCudo ben ſaldo, e fermo
Ch'altrui copri, e difendi, o ſanta Fede;
Sei tu fidato, e ſcermo
A chi dritto operando adora, e crede:
Qual hor n'aſſale, e fiede
L'avverſario de l'alme
In te perde le palme;
Ch'i ſuoi colpi incontrando
Gli ſpunti dardi, e gli rintuzzi il brando

Scu-

Scudo piover in terra
Vide Roma del Ciel fatal arneſe,
Ond'ella invitta in guerra
De' nemici ſprezzò l'ire, e l'offeſe,
Tu ne l'aſpre conteſe
De le voglie rubelle
Mandato da le Stelle
A l'alma sbigottita
Sei cuſtodia ſicura, e fida aita.

Scudo al Trojano Enea
Sculto d'Hiſtorie belle in varie guiſe
De la più bella Dea
A i dolci preghi già Vulcano inciſe,
In te diſtinſe, e miſe
Vie più degna ſcultura
Il fabro di Natura,
Effigiando intera
Nel giro ſuo de le virtù la ſchiera.

Scudo il figlio di Giove
Da la Diva del ſenno hebbe in deſtino
pien di virtù sì nove,
Che mutava le genti in ſaſſo alpino;
Di te dono divino
Campion, che s'armi il fianco,
Vien sì feroce, e franco,
Ch'il nemico ſi arretra,
E di ſtupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibrava a gli occhi altrui magico lampo
Temprò ſaggio Africano, (po:
Sì ch'era a un tẽpo iſteſſo aſſalto, e ſcam-
Da te tremendo un lampo

Eſce-

Eſce, e folgore ardente,
Ch'al feritor poſſente,
Mentre al pugnar ti aſpetta
Abbagliando la viſta il cor ſaetta.

Scudo di tempre eterne
Diè contr'al feritor del fero Argante
Da le sfere ſuperne
Al Vecchio Toloſan ſpirto zelante
Te di puro diamante
Fortiſſimo riparo
Gl'Angioli fabricaro,
E incontro al fiero moſtro
T'imbracciaro contenti a favor noſtro.

Scudo cavo, e ferrato,
Paragon di diſagi, e di perigli,
Là sù il Rheno gelato
Tenean del fier Gelone eſpoſto i figli.
Teco provi, e conſigli
Sue forze il cor fedele,
Nè di alcun ſi querele.
La faticoſa aſprezza
Fin da' prim'anni a ſoſtener ſi avezza.

Scudo sì fatto uſava
Il Guerriero di Sparta al collo accinto,
Che di tornar giurava
O vincitor con eſſo, o in eſſo vinto,
Da te difeſo, e cinto
Fra le battaglie audace,
Indomito ſeguace,
Dell'inſegna di Chriſto
Fà di alte ſpoglie, e di trionfi acquiſto.

Scudo di Croce adorno
Greco duce ottener del Ciel fù degno,
Là dove ſcritto intorno
Leggeaſi : Vincerai con queſto Segno ;
A te celeſte pegno,
Veſſillo di ſalute,
Trofeo d'alta virtute
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di tè ſi armi il mio petto,
O Cattolico ſcudo,
E vada poi d'ogn'altra guardia ignudo.

DELLA

SPERANZA.

O Speme, o vivo fiore
Riſtoro de gli ſpirti afflitti, & egri ;
Tu qual più triſto core
Ti accoglie fra i penſier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri ;
Tu colto in tua verdura
Da man ſemplice, e pura ;
O come belle, o come
Teſſi ghirlande à te più belle chiome.

Fior giocondo, e ſoave, (to
Qual Hibla unqua, nè ſtelo avolſe in pra-
E qual virtù non have
Là nei colli Sabbei l'Arabo fiato,

Lo

Lo ſpirito odorato,
Che'n le ſtellanti piagge
Da sè ſant'aura tragge
Con gli aliti ſuoi cari
Può di Dio ſteſſo innamorare i mari.

Fior vago, e vezzoſetto,
A far di te prede amoroſe, e belle
Gli Angioli per diletto
Quaſi di Paradiſo api novelle
Volano da le ſtelle
Fede vera, e zelante,
Zelo fido, e coſtante
Son tuoi veri cultori
De' begl'Horti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior ſegnato, e dipinto
Non di note profane, ond'ancor ſerba
Ajace con Giacinto
Del ſuo nome real deſcritta l'herba:
Non qual roſa ſuperba,
Tinta del più bel ſangue,
Non qual fu viſta eſangue
In mortal pallidezza,
Ma d'un color, che ſol nel Ciel s'apprez-za.

Fior leggiadro, e gentile
Quel Sol di gratie, a cui rivolto ſtai
Il tuo purpureo Aprile
Non ſcaccia nò, nè fà languir giamai,
Anzi de' dolci rai
Quant'è l'ardor più caldo
Più vigoroſo, e ſaldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato, e gradito
Nebbia d'ombra infernal te non adugge,
Lo tuo ceſpo fiorito
Di gelato Aquilon ſoffio che rugge,
Non diſperde, ò diſtrugge,
Con lieve, e placid'aura
Te motriſce, e riſtaura,
E tepido, e fecondo
Il venticel d'alcun ſoſpir profondo.

Fior lieto, & amoroſo
Il tuo ben nato, e fortunato ſtelo,
Impeto tempeſtoſo
Sfrondar non può di grandine, ò di gelo:
Nè pioggia irato Cielo
Verſa in te, ſe non quanto
D'affettuoſo pianto
Pura rugiada, e dolce
Di ſue perle talhor irriga, e molce.

Fior di frutti divini
Felice precurſor, caro meſſaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da celeſte raggio,
Là dove a breve Maggio
Un' Autunno immortale,
Et a ſperanza frale
Viſta eterna ſuccede,
E quanto qui ſi ſpera, ivi ſi vede.

Speri l'alma, e reſpiri,
Che di perir non teme
Mentre verde, e vivace è fior di ſpeme

DELLA

CARITA'.

BElla diva vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol vanto;
Che sei del Choro santo;
De le Gratie sorella
Ultima; ma più bella,
Il voler dire è poco,
Nè altro nome sò darti al fin, che Foco.

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in un cor desti, & allumi
L' interno ghiaccio ardente
In vivo humor di lacrimosi fiumi,
Distillando consumi.
D'incendio sì felice,
Tocca la peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fù, perch'amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor sincero
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fiero:
Sallo il Martire Ibero,
Ei tre fanciulli il sanno,
Ch'ad onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace a scherno.

Foco, che con l'arſura,
Lo cui bollore acqua mortal non ſmorza,
Sollevi per natura
Lo ſpirto fuor de la terrena ſcorza,
Quinci rapito a forza
Dal carcere de' ſenſi
Alti ſegreti immenſi
De le Genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.

Foco, da la cui face,
Qual hor ſerve, e sfavilla alma amoroſa,
Intenerisce, e sface,
E in ſe ſteſſa non capace, e non ripoſa:
Riſcalda pur la ſpoſa,
Che mentre dolce avampa
D'ineſtinguibil lampa
Moribonda, & eſſangue
Come cera per Sol ſi ſtrugge, e langue.

Foco, a la cui fucina
Innamorato cor, ch'arder s'avezza
In eſtaſi divina
Tal ſente oltra mortal gioja, e dolcezza,
Che'l mondo abborre, e ſprezza:
Ecco lieto, e beato
Il Diſcepolo amato
Pien d'un ſoave oblio
Morì, ſenza morire, in grembo a DIO.

Foco, alle cui faville
Là tra le ſchiere eccelſe, e trionfali
Mille ferite, e mille
Di puriſſimo zelo impenna l'ali,
Intelletti immortali,

Che

Che a ſempiterni rai
Non ceſſan d'arder mai
Ma tornan ſempre in eſſi
Qual oro in foco ad affinar ſe ſteſſi.

Foco, ond'arde, onde ſpira
Il Gran Monarca de l'Empireo Regno,
Ch' à la ſua nobil' ira
Salamandra d'Amor fec' eſca un legno,
O fortunato, ò degno
Spirto del Ciel diviſo,
Cui lice in Paradiſo,
Quaſi Piraufta eletta
Foco infiammarſi in Carità perfetta.

Dammi ò foco Celeſte,
Mentre di te m'accendo
Vaga farfalla incenerire ardendo.

IL FINE.

3787112 A

La STELLA che guida i MAGI al Preſepe.

EQual fà ſcorta in Ciel luce novella
A tre gran Rè per ritrovare il Sole?
Se traggon gli ASTRI magiche parole,
Come quà i MAGI à ſe tragge una Stella?
Ah con lingua di foco il Ciel favella,
Ch'il nato infante è di Celeſte prole,
Che Dio col lume paleſar sì vuole,
Già che Luce del Mondo egli s'appella.
Ma ſe di rai ſparſo hà quell'ASTRO il crine,
Forſe è fatale, e lucida Cometa,
Che portando à Satano alte ruine.
Ah, ch'è Fato del Ciel Luce sì lieta, (ne,
Ch'al noſtro lungo errar moſtra il confi-
Che de l'human desio CRISTO è la meta.

La turbatione d'Erode colla Strage degl' INNOCENTI, *e la fuga di* GIESU' *nell' Egitto.*

NAta è la Verità, ſi turba Erode.
In Corte ogn'hor la Verità s'abborre,
Che da Pilato ancor, qual hora eſporre
Volea la Verità, CRISTO non s'ode.
Hor mentre il rio Tiranno empio ſi gode
A più vite INNOCENTI il nodo ſciorre,
GIESU' ne và là dove il Nil traſcorre,
Che men dei Cocodril teme la frode.
Manda in tanto Rachel voci funeſte:
Ma quel fellon via più al furor s'invoglia
Vuol, che fiã l'armi al proprio figlio in ſe
O d'un perfido Rè Barbara voglia! (ſte.
Mentre, ch'un Dio d'Umanità ſi veſte,
Un Huom crudel d'Umanità ſi ſpoglia.

Ero-

Erode aſpettando il ritorno de' MAGI rimane deluſo, perche avviſati in ſogno dall'Angelo ritornaro nel loro Paeſe per altra via.

A Che del nato Dio cerchi novella (no?
Se Dio ſtà in ogni loco, empio Tiran-
Già i Santi Rè per altra via ſen vanno,
Ch'à fuggirti imparar da la ſua STELLA.

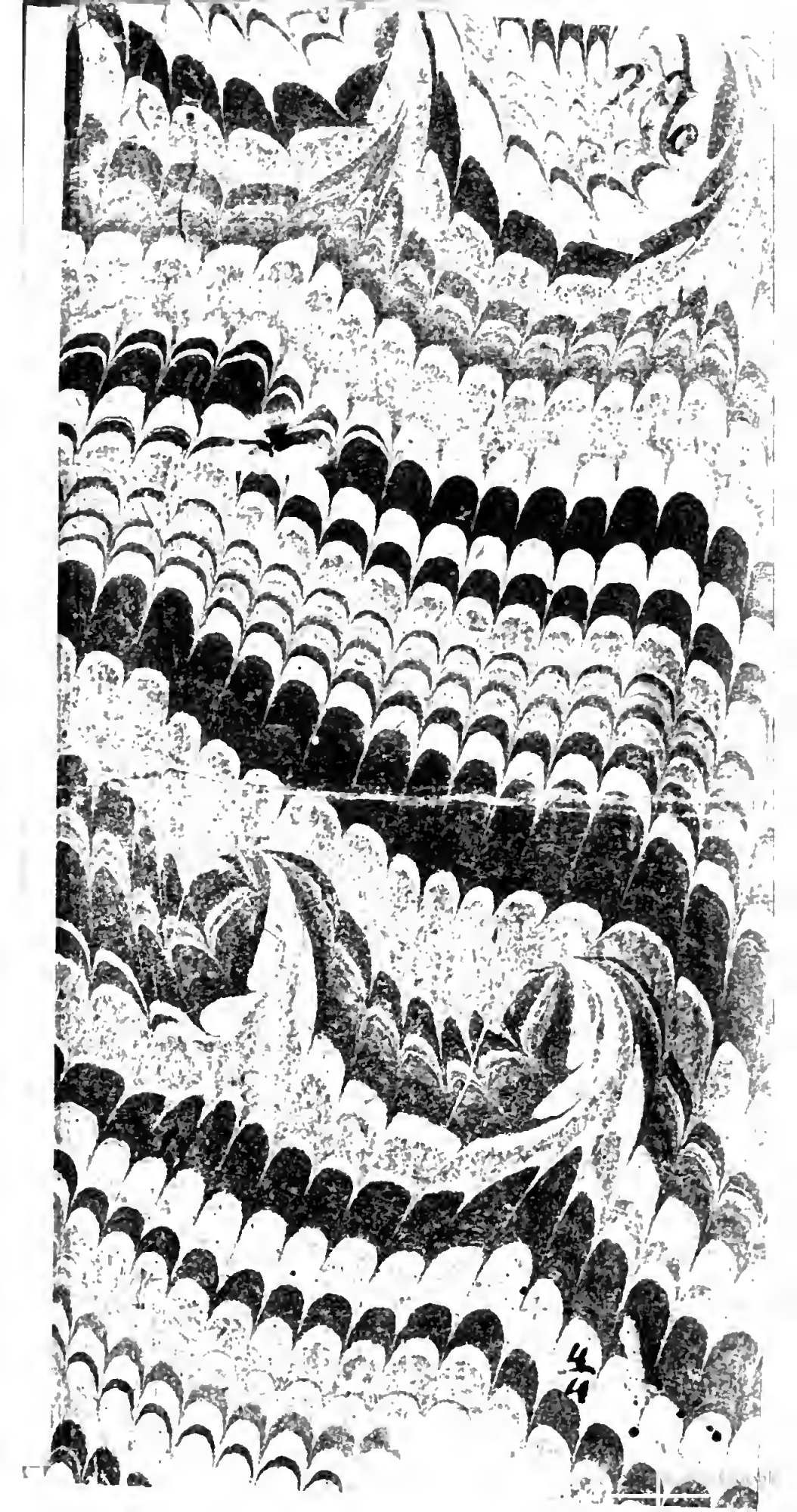
A la fiera ſembianza, a la favella
Conobber del tuo cor l'ordito inganno;
E per ſottrarſi di tue inſidie al danno,
Più per guida non han l'alta facella.

Segui de' MAGI in van l'orme fugaci,
E te ſteſſo di pigro in van rampogni,
De gli Empj rende'l Ciel l'armi fallaci.

A rapir ſuoi theſori in vano agogni
Porporato Ladron; poiche ſagaci
Più de' Conſigli tuoi, furo i lor ſogni.

Si vendono in Piazza Navona all'Inſegna del Morion d'Oro dagli Eredi di Renato Bona.

-112

B.17.8.83

B.N.C.F.